FONDAZIONE GIORGIO AMENDOLA E ASSOCIAZIONE LUCANA CARLO LEVI

GIORGIO AMENDOLA

LA BASILICATA E LA VIA ITALIANA AL SOCIALISMO

CERABONA EDITORE

GIORGIO AMENDOLA

LA BASILICATA
E LA VIA ITALIANA AL SOCIALISMO

VIII Congresso Provinciale del Partito Comunista Italiano
Matera 18 e 19 dicembre 1965

CERABONA EDITORE

Sommario

Presentazione

Giorgio Amendola, uno dei «padri della Patria», combattente antifascista, fondatore della Repubblica, leader delle lotte di emancipazione delle classi subalterne, meridionalista, europeista, nacque cento anni fa, il 21 novembre 1907. La nostra Fondazione, che si onora del suo nome, ha organizzato una serie di manifestazioni per ricordare l'uomo e il suo pensiero. L'intento è quello di togliere definitivamente Amendola dai recinti ideologici e partitici per collocarlo fra i grandi Italiani. Si vuole, a tal fine, sottolineare il percorso umano, intellettuale e politico che ha portato, lui di famiglia liberale e borghese, alla «scelta di vita» della clandestinità e della cospirazione antifascista, avvertita come la ripresa delle lotte incompiute del Risorgimento nazionale. E si vuol sottolineare come egli, duramente comunista, sia stato anche una delle personalità intellettualmente più libere che abbia avuto la Repubblica, capace di dialogare con i personaggi politicamente più lontani e capace di muoversi controcorrente, con straordinario coraggio civile.

Del resto, i temi emersi dalla nuova organizzazione del mondo, dopo la fine della guerra fredda, il problema del Mezzogiorno, il futuro della Sinistra e dell'Europa, la funzione delle classi dirigenti nell'avvenire del Paese e dei giovani sono tutti temi su cui la parola e l'esempio di Amendola sono di straordinaria attualità. Ed è su questi temi che, nel 1° centenario della sua nascita, sono state chiamate a parlare, assieme ad alcuni docenti dell'Università di Torino, anche le massime autorità cittadine e regionali del Piemonte, oltre che alcuni testimoni del tempo. Ricorderemo l'impegno di Amendola quale fondatore, il 9 settembre 1943, del Comitato di Liberazione Nazionale, membro del triumvirato insurrezionale piemontese, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nei governi Parri (1945) e De Gasperi (1946), deputato all'Assemblea Costituente, membro del Parlamento per otto legislature dal 1948 al 1979, e, infine, membro del Parlamento Europeo.

Abbiamo previsto che il programma delle manifestazioni si sviluppi in quattro luoghi emblematici. E cioè: a Torino, dove, il 25 aprile 1945, si compiva la rivoluzione antifascista e si apriva la questione operaia; a Napoli, dove fu attivo l'uomo di partito; a Roma, dove operò l'uomo di Stato e il parlamentare; e infine a Matera, la «città contadina», che egli individuò quale simbolo della questione meridionale e della possibile «rivoluzione meridionale».

In questo quadro, era impossibile che la Fondazione «Giorgio Amendola» di

Torino, da me fondata e presieduta, mancasse all'appuntamento con una iniziativa partita autonomamente da Matera. Come lucano e come meridionale, ho avuto sempre presente l'insegnamento di Giorgio Amendola, anzi del compagno Giorgio Amendola; ma non mi è stato meno caro il suo sincero attaccamento alla mia regione d'origine: la Lucania Basilicata.

Personalmente ho conosciuto Giorgio Amendola nel 1956, in occasione della fase costituente dell'Alleanza dei Contadini in Lucania Basilicata, presenti anche Carlo Levi e Pietro Grifoni. Dopo la liberazione, la riscossa della Lucania Basilicata e dell'intero meridione era troppo importante per l'Italia.

Ancora oggi la questione è attuale. La liberazione delle plebi nel Mezzogiorno e la lotta ai soprusi erano scritti nel Dna del Pci. Il Pci, in quegli, anni è stato il mio partito e la mia famiglia; la lotta per il progresso aveva un solo significato: far divenire noi contadini insieme agli operai del nord emancipati e classe dirigente. Questo messaggio apprendemmo da Giorgio Amendola.

Per dare un'idea di quali emozioni potesse suscitare, in un giovane contadino lucano qual io ero, la figura di Giorgio Amendola, ricorro ad un articolo di un cronista d'eccellenza, quale fu Alfredo Reichlin. «All'inizio degli anni – scrive Reichlin – [...] mi capitò di seguire Giorgio Amendola in un suo viaggio a Matera. La scena che mi è rimasta nella mente può sembrare incredibile nell'Italia di oggi. Quell'omone severo e imponente stava in piedi in cima ai "Sassi" e parlava a una massa brulicante di povera gente (braccianti, donne, bambini scalzi) che usciva dalle caverne scavate nella roccia molti secoli prima da genti fuggiasche primitive. Ma dove migliaia di cittadini della Repubblica Italiana ancora vivevano. Lo ascoltavano in un silenzio impressionante. Io guardavo le loro facce tese. Amendola non parlava delle cronache politiche di Montecitorio, parlava di loro, della loro esistenza, delle loro vite, del pane, della possibilità di sfamare i figli occupando le terre. Loro non solo lo ascoltavano ma si riconoscevano in lui. Era il loro capo. Erano certi che insieme avrebbero vinto». Così lo vidi io la prima volta.

Rividi Giorgio Amendola a Torino nel 1960, questa volta come operaio immigrato, durante un dibattito sul tema della condizione operaia nelle fabbriche. Sosteneva che compito essenziale di un comunista è quello di fare il proprio dovere, di essere un bravo lavoratore, un bravo studente, un bravo professore, un bravo medico. Avendo di lui questa immagine, decisi, nel 1982, a due anni dalla sua morte, di dar vita alla nostra Fondazione. E proprio attraverso l'attività da questa svolta, ebbi la possibilità di conoscere, anni fa, il prof. Giovanni Caserta, studioso di cose lucane e socialmente impegnato, che a Matera, con un gruppo di amici uniti intorno al Ciacp (Centro di Iniziativa e di Analisi Culturale e Politica), ha ritenuto opportuno rendere omaggio ad Amendola in modo del tutto originale. Il caso ha voluto che, tra le carte di uno di essi – Giuseppe Pace, a suo tempo segretario della Federazione provinciale del Pci di Matera – si rinvenisse il testo di un intervento di Amendola all'VIII Congresso Provinciale della stessa Federazione, tenuto in preparazione dell'XI Congresso nazionale, nei giorni 18 e 19 dicembre del lontano 1965. Si trattò di un discorso a braccio, tenuto a conclusione dei lavori,

che, registrato, fu poi stampato presso la tipografia Liantonio di Matera, dopo che era stato rivisto dallo stesso Amendola e da lui definito «un sano contributo provinciale».

Il testo, come è facile intuire, ebbe una limitata diffusione, essendo circolato soprattutto se non solo tra gli iscritti al partito di Matera. È, quindi, pressoché sconosciuto, e quasi inedito. Tuttavia, nonostante si tratti di testo improvvisato, emerge, a parte la vivacità che è di ogni discorso fatto a braccio, la grande levatura intellettuale e morale dell'uomo, la sua larga esperienza di vita e, ancor di più, la sua grande libertà e autonomia di pensiero. Particolarmente rilevanti appaiono i riferimenti alla situazione politica del tempo, alle condizioni del Sud, al grande esodo migratorio che ci portò lontano dalla nostra terra, accolti nelle grandi città del Nord, e soprattutto dalla generosa Torino, cui va la nostra gratitudine.

Ci è parso doveroso, dunque, farci carico della pubblicazione del presente volumetto. Né è di poco conto il fatto che il testo si corredi di sintetici quanto puntuali ed efficaci note di amici, testimoni e studiosi, anche di altro orientamento politico, che mettono bene a fuoco, soprattutto per le nuove generazioni, la figura e l'opera di chi, oggi, in tempi di incertezze ideologiche e di relativismo di valori, ha tanto da insegnare con la sua onestà intellettuale e la sua specchiata coerenza di comportamento.

PROSPERO CERABONA
Presidente della Fondazione Giorgio Amendola

Introduzione

Il centenario della nascita di Giorgio Amendola – 21 novembre 1907 – offre a Matera e alla Basilicata la opportunità di rendere un doveroso omaggio ad uno dei grandi italiani del secolo scorso. Il Centro di Iniziativa ed Analisi Culturale e Politica (Ciacp) coglie tale occasione per organizzare una manifestazione in suo onore.

Amendola fu nobile figura dell'antifascismo e della Resistenza, uomo di grande cultura, fra i massimi esponenti della vita politica italiana ed europea, dirigente ad alto livello del movimento operaio, non solo nel nostro Paese. Vero «padre della patria», autorevole parlamentare nazionale ed europeo, meridionalista ed europeista. Fu anche uomo di governo. Nel giugno 1945, infatti, entrò a far parte del governo Parri, avendo l'incarico di sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri (incarico confermato nel primo governo De Gasperi). Era concreto e pronto a misurarsi con i tempi, sapendo che la nuova società si costruisce lentamente, attraverso le riforme più che attraverso le rivoluzioni. Soleva raccontare che un giorno, vedendolo nelle vesti di parlamentare, una guardia del confino, dopo avergli ricordato i tempi del carcere, gli disse: «Come cambiano i tempi!». E lui, di rimando: «E cambieranno ancora!». Sta di fatto che, oggi, un suo affezionato amico e compagno di lotte, Giorgio Napolitano, è Presidente della Repubblica.

Ciò non significa che Amendola non fosse rigoroso uomo di partito. Ebbe con Matera e con la Lucania Basilicata un ampio ed organico rapporto, quale segretario regionale campano-lucano-molisano, quale responsabile meridionale del Pci e quale dirigente nazionale del partito. In tale veste diede un grande contributo allo sviluppo democratico di Matera, della Lucania Basilicata e del Mezzogiorno, sia attraverso la rivista «Cronache meridionali» (di cui era Direttore insieme a Francesco De Martino e Mario Alicata), sia attraverso le grandi iniziative democratiche e unitarie, quali il Congresso del popolo meridionale e le Assise regionali per la rinascita. Né si può dimenticare che, con grande spirito di sacrificio e di umiltà, nel 1963, quando il Pci, in provincia di Matera, attraversava una fase piuttosto delicata, si impegnò direttamente nella battaglia elettorale, capeggiando, nella nostra regione, la lista dei candidati alla Camera dei Deputati. Il risultato fu ampiamente positivo. Né mancò di presiedere, tutte le volte che gli impegni glielo consentivano, i nostri Comitati federali.

È ampiamente giustificata, dunque, la nostra decisione di rendergli omaggio, in collegamento ideale e reale con quanti, da Torino a Roma, a Napoli e in altre parti d'Italia, ne celebreranno la figura e l'opera. In tale occasione, con il contributo determinante della Fondazione «Amendola» di Torino, abbiamo ritenuto importante ripubblicare un suo discorso pronunciato a Matera, nel Cinema Comunale, a conclusione dell'VIII Congresso della Federazione materana del Pci, svoltosi tra il 18 e il 19 dicembre 1965.

Già nelle prime battute, Amendola annotava come l'approvazione della mozione politica da parte del Congresso Federale di Matera significasse approvazione esplicita del progetto di tesi presentato dal Comitato Centrale, quale piattaforma di discussione per il Congresso Nazionale. Ed era «piattaforma di iniziative e di lotta... per gli obiettivi politici che possono essere così riassunti:

1) lotta perché l'Italia dia un contributo alla realizzazione della pace nel mondo e alla fine dell'aggressione americana nel Vietnam;
2) rovesciamento del governo di centro-sinistra e formazione di una nuova maggioranza e di una nuova unità politica della classe operaia, sulla base di una piattaforma di alternativa programmatica alla linea di espansione monopolistica seguita... dai gruppi dirigenti della borghesia con l'appoggio dei governi diretti dalla Dc».

Occupandosi quindi della partecipazione attiva dei comunisti materani al dibattito politico congressuale, Amendola affermava: «Ho accolto con molta soddisfazione le cifre date dal compagno Pace (segretario della Federazione): 3.800 comunisti hanno partecipato alle riunioni di cellule e di sezione, su 5.800 iscritti. Si assiste in certi partiti, divisi in correnti, ad una preparazione congressuale che si svolge con riunioni alle quali partecipa il 10% degli iscritti; questi pochi presenti si dividono poi i voti anche a nome degli assenti che non possono dare il loro parere. Quando si dice che in questi congressi la mozione A ha raccolto tanti voti e la mozione B tanti altri voti, non è vero, magari erano presenti solamente dieci persone su 100 iscritti, sette per la mozione A e tre per la mozione B: e poi si dice 70 voti alla mozione A e 30 alla mozione B. Ebbene credo che sia più democratico il nostro modo di discutere specialmente in organizzazioni come quelle della Federazione di Matera». Più avanti Amendola sottolineava l'importanza del fatto che, su 3.800 compagni presenti, ben 500 avevano preso la parola.

Il nostro VIII Congresso provinciale era in preparazione dell'XI Congresso nazionale, il primo dopo la scomparsa di Palmiro Togliatti e, quindi, il primo sotto la guida di Luigi Longo. Quel Congresso nazionale ebbe, nella fase preparatoria, una storia abbastanza travagliata. Il lavoro della Commissione, incaricata dal Comitato centrale della preparazione del progetto di tesi, fu, infatti, lungo e movimentato. Ciò in conseguenza dell'emergere di due posizioni divergenti, che oggi diremmo essere, l'una, facente capo allo stesso Amendola, per una più ampia apertura alla società civile e per il perseguimento di una politica unitaria soprattutto verso il Partito Socialista, nella prospettiva di una unità fra i due partiti; l'altra, facente capo a Pietro Ingrao, schierata su posizioni che oggi si chiamerebbero

operaiste. Il dibattito fu poi portato a sintesi dal gruppo dirigente nazionale, con l'apporto di molti compagni, fra i quali Mario Alicata, e con il contributo determinante di Luigi Longo.

È in tale quadro che si colloca il discorso materano di Amendola, che, orgogliosamente, così concludeva il suo intervento: «Noi Partito Comunista Italiano alziamo sempre, nel quadro della battaglia generale per il rinnovamento del nostro Paese, la bandiera meridionalista, la bandiera meridionalista che fu portata da Gramsci e da Togliatti, da Grieco e da Di Vittorio. Io so che, in questo momento, si vuole contestare la grande linea ideale, culturale, politica di Labriola, Gramsci, Togliatti, Si vuole contestarla, è diritto contestarla, ci mancherebbe altro. Chi non ci crede in questa linea politica, chi vuole rinnegarla, lo faccia pure, ma si permetta a noi che ci abbiamo creduto, che l'abbiamo applicata, che ci siamo cresciuti dentro, si permetta al nostro Partito di difendere questa linea come il patrimonio migliore della sua forza, quella che gli ha permesso di diventare il grande Partito Comunista che oggi è in Italia, che oggi è nel Mezzogiorno, (...) grande forza di rinnovamento del Paese».

Pubblicare quel discorso è stato per noi atto doveroso, essendo, fra l'altro, testo rarissimo e pressoché inedito. Il Ciacp, tuttavia, data la importanza della circostanza, ha ritenuto di arricchirne la portata, offrendo una rivisitazione più ampia e generale della figura e dell'opera di Giorgio Amendola. A tal fine, ha ritenuto utile chiedere testimonianze e contributi critici di amici e compagni. Entusiasti, hanno risposto il dott. Michele Cascino il prof. Giovanni Caserta, Domenico Notarangelo, il sen. Giampaolo D'Andrea e il sen. Angelo Ziccardi, cui vanno i nostri più schietti ringraziamenti.

GIUSEPPE PACE
Presidente del C.I.A.C.P., segretario della Federazione materana del Pci nel 1965

Una scelta di vita come atto di fede

L'iscrizione di Giorgio Amendola al Partito comunista italiano avvenne il 7 novembre 1929. Amendola aveva allora ventidue anni. Scelse la data del 7 novembre, perché era la data della rivoluzione russa, secondo il calendario vigente in Unione Sovietica. L'aver scelto proprio quel giorno aveva un forte valore simbolico. Significava che, come cambiava ed era cambiata la storia del mondo, cosi cambiava la storia di un uomo.

Proprio per il suo alto significato simbolico, quella scelta aveva un valore assoluto e definitivo, come adesione ad una nuova fede o religione, che, per l'appunto, come insegnavano Carlo Levi e Cesare Pavese, si nutre di simboli, riti, miti e santuari. Perciò quella scelta di vita poteva ben intendersi come una conversione religiosa.

La nuova religione era il socialismo, che, nella nuova filosofia della storia di Amendola, era la meta ideale o «sole dell'avvenire», verso cui tendeva da sempre l'umanità. Il mito comunista, infatti, è mito persistente e ciclicamente ritornante. Se, perciò, nella sua prima motivazione, la scelta del Partito comunista avvenne come esigenza per una lotta da condurre a fondo contro il fascismo, non è men vero che quella fu la ragione contingente, o l'occasione che le vicende storiche gli offrivano. Lo sguardo, invece, andava molto lontano. Dietro la motivazione occasionale, cioè, urgevano ragioni più profonde.

C'era innanzitutto il carattere stesso di Amendola, che, per natura, era portato a ribellarsi ad ogni forma di sopruso, abituato, peraltro, a decidere sempre in prima persona, non avendo avuto dietro di sé, come egli stesso dice, una famiglia normale, protettiva e accogliente, con precise regole da rispettare. Neanche la disciplina scolastica riusciva a frenarlo. Un grande peso, naturalmente, ebbe anche la cultura che circolava in casa, sia attraverso i numerosi intellettuali ospitati dalla madre – poco materna, in verità – sia attraverso il pensiero e le vicissitudini paterne, espressione del liberalismo del tardo Ottocento e del primo Novecento.

Il padre, Giovanni Amendola, amico di Nitti e Benedetto Croce, com'è noto, fu giornalista di primo piano nel panorama intellettuale del Paese, deputato e sottosegretario nel governo Nitti e nel governo Facta. Pur avendo simpatizzato, all'inizio, per l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, a seguito dell'avvento di Mussolini e del fascismo, prese le distanze dai partiti tradizionali e dal pensiero liberale conservatore, schierandosi apertamente contro la dittatura

appena instaurata, non mancando di criticare lo stesso re per la sua debolezza e condiscendenza verso il nuovo regime. Per queste sue posizioni Giovanni Amendola subì due aggressioni da parte dei fascisti: la prima, a Roma, senza conseguenze particolari, la seconda a Montecatini, a seguito della quale, piuttosto violenta, il suo fisico fu irrimediabilmente minato, sicché, per sfuggire ad altri assalti e violenze, pensò di abbandonare l'Italia e la famiglia, riparando in Francia. Lasciava i quattro figli – Giorgio, Antonio, Pietro e Ada – praticamente in balia di sé stessi, considerato che la moglie, sofferente di disturbi nervosi, era da tempo ricoverata in clinica.

In Francia, e precisamente a Cannes, Giovanni Amendola sarebbe morto, vero martire ed eroe antifascista. I fratelli Amendola, allora, si trasferirono a Napoli, accolti da zio Mario e zia Palmira. A Napoli, Giorgio ebbe nuovi interessanti impulsi alla sua formazione culturale, sia attraverso l'ambiente antifascista, sia attraverso i contatti con i docenti dell'Università «Federico II» (presso la quale si laureò in giurisprudenza in modo brillante), sia attraverso i rapporti con Giustino Fortunato, sia, soprattutto, attraverso i contatti e la frequentazione della casa di Benedetto Croce, che gli insegnò il valore e l'importanza della storia e, quindi, il senso del reale, che non poco contribuì a fare di Amendola, con presunto ossimoro, «un comunista liberale» o, come si disse, riformista, lontano dagli eccessi e dalle astrattezze dei cosiddetti comunisti puri: tanto puri quanto settari.

Infatti, grazie all'insegnamento del padre, e grazie al pensiero crociano, secondo il quale molla della storia è «la religione della libertà», alla libertà Giorgio Amendola non volle mai rinunziare, anche quando fu marxista e comunista. Liberalismo e marxismo, libertà e socialismo o comunismo, perciò, non gli apparvero mai in contrasto fra loro, bensì in rapporto, se non di identità, certamente di reciproca integrazione e completamento. Si vuol dire che, secondo il suo costante pensiero, non poteva darsi socialismo o comunismo senza libertà, così come non poteva darsi libertà senza socialismo o comunismo. Mai, a riprova di ciò, dopo la vittoria sul fascismo, e in regime democratico, accadde che egli pensasse che potesse darsi socialismo o comunismo, se non nella legalità e nel rispetto della Costituzione repubblicana.

Certo, come si è detto, l'adesione al Partito comunista si compiva, per l'immediato, sotto l'urgenza della lotta antifascista, che, a suo parere, poteva riuscire vincente solo insieme e, ancor meglio, dentro il Partito comunista, che, più degli altri partiti, e degli antifascisti in genere, era organizzato e coraggiosamente offriva al martirio numerosi suoi figli. Ma non gli sfuggiva, per altro verso, che, nella lotta al fascismo per la riconquista della libertà e della democrazia, il Partito comunista andava oltre il fascismo stesso, e oltre lo Stato borghese della tradizione liberale otto-novecentesca, avendo, come obiettivo finale, quello della creazione di un ordine nuovo, fondato, sì, sulla libertà, ma anche sulla giustizia e l'uguaglianza. Alle idee liberali del padre e del Croce, cioè, Giorgio Amendola affiancava ormai il pensiero di Piero Gobetti, le riflessioni di Emilio Sereni e, quindi, di Gramsci, che di Gobetti era stato amico e collaboratore. Tutti questi «maestri» stavano ad

insegnargli come il fascismo fosse stato una rivelazione (così come diceva anche Giustino Fortunato), nel senso che era il frutto di una società retta con criteri elitari, ovvero a democrazia limitata, essendo esclusa dalla sua gestione il popolo dei lavoratori, che, invece, doveva essere chiamato a reggere il timone della storia, perché si attuasse una «rivoluzione liberale» da sostenere, difendere e costantemente rinnovare. In altre parole, si trattava di conquistare i lavoratori alla gestione della politica, facendone, come diceva Gramsci, la classe egemone.

Di questo cammino, che lo vedeva approdare dal liberalismo al comunismo, Amendola rese più volte pubblica testimonianza. La sua, certo - ribadì sempre, - non era stata una scelta agevole. «La via, [infatti], non era stata diritta e facile, ma tortuosa e piena di ostacoli». Proprio per questo, però, era più credibile e profonda. Lo ripeteva soprattutto a quanti, amici e parenti, stavano a ricordargli che egli era pur sempre il figlio del liberale Giovanni Amendola, rispetto al quale stava consumando una sorta di tradimento. E invece sempre più egli era convinto di essere su una linea di continuità con il pensiero del padre e del liberalismo migliore. Il suo comunismo, anzi, sotto certi aspetti, non aveva molto di nuovo, se non il rafforzamento e il potenziamento di esigenze e bisogni che venivano da lontano, dallo stesso liberalismo storico. Esso, infatti, a guardar bene, si collocava come naturale continuazione e sbocco di un movimento di pensiero che, partito dall'Illuminismo, passava attraverso il Risorgimento, Garibaldi e Mazzini, e arrivava a Gobetti, Sereni e Gramsci. Questo tracciato della storia egli vedeva riflesso e fedelmente riprodotto nella sua famiglia e nella sua vicenda personale. «Mio bisnonno [era] mazziniano – scrisse – mio nonno garibaldino, mio padre antifascista, io comunista, questa è la linea del progetto politico nazionale».

Si parlava, naturalmente, della linea italiana; ma poteva parlarsi anche di linea europea, per le affinità e le identità che legano fra loro le nazioni d'Europa. Era la linea della terza via al comunismo, che, comunque, non escludeva l'esistenza e la legittimità di almeno altre due vie. Nella sua filosofia della storia, infatti, Amendola, se indicava il socialismo come meta ideale, quasi una «magnifica sorte e progressiva», non mancava, storicisticamente, di ricordare come la storia avesse le sue «astuzie». In Russia, in Cina e a Cuba urgevano altre ragioni; ma se i sentieri o percorsi erano diversi in rapporto alle singole realtà nazionali, la meta, in prospettiva, era la stessa, e avrebbe portato alla pace, alla convivenza pacifica, all'autodeterminazione dei popoli e alla loro armonia, contro ogni forma di imperialismo e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e di un popolo sull'altro.

A questa fede Amendola non venne mai meno. «Sono passati quasi cinquant'anni da quei giorni – scriveva nel 1976, a conclusione del racconto della sua scelta di vita – e scrivendo sento ancora, come nuovissimo, il senso di commozione con il quale feci quel passo. Ho compiuto, naturalmente, molti errori. Molte speranze si sono rivelate fallaci. Molti obiettivi più difficili da raggiungere di quanto allora pensassimo. Ma la direzione era quella buona. Molti amici, dai quali allora mi divisi, sono arrivati, più tardi e per altre vie, alla stessa conclusione. Ricordo una manifestazione antifascista a Roma, in piazza Santissimi Apostoli,

nella quale parlò, prima di me, Carlo Levi. Partiti da comuni posizioni ci eravamo ritrovati, dopo tante diverse vicende, presenti all'appuntamento. Non fu, dunque, una scelta avventata e superficiale [la mia]. Fu, per me, la scelta giusta».

Alla luce di queste parole, nonostante quel nobile «per me», difficilmente, oggi, egli sarebbe disposto a capire quanti, comunisti o socialisti di ieri, rinnegano il socialismo, preferendo rifugiarsi nel generico e onnicomprensivo termine di «democratico», che – come direbbe Dante – tutto lava, anche le coscienze. E, come gli indovini, come i dannati «travolti» di Dante, essi gli apparirebbero camminare con la testa girata sul dorso, mossi più dalla ossessiva paura del passato che non dalla luminosa fede nel futuro, senza della quale – bisogna convenire – è difficile si abbia voglia di lottare per un mondo nuovo.

GIOVANNI CASERTA
Responsabile culturale del C.I.A.C.P.,
membro del Comitato Scientifico della Fondazione Giorgio Amendola

Giorgio Amendola e i suoi rapporti con la Basilicata

Nel 1947, la Direzione del Pci decise di spostare la sede della Commissione meridionale da Roma a Napoli. Responsabile della Commissione fu nominato Giorgio Amendola, che assunse anche l'incarico di segretario regionale della Basilicata, della Campania e del Molise. Considerato lo spessore politico nazionale dei segretari delle altre regioni meridionali, egli poté contemporaneamente dirigere con efficacia la Commissione meridionale e organizzarsi impegni di guida più diretta a Napoli, in Basilicata e in Campania.

Teneva in grande considerazione l'indicazione di Francesco Saverio Nitti, che vedeva in Napoli e nella Basilicata due poli della questione meridionale. La sua presenza in Basilicata, perciò, fu frequente, sia nelle riunioni di partito sia nelle iniziative organizzate dal Fronte del Mezzogiorno, quando si trattò di preparare il movimento per la riforma agraria e la rinascita meridionale. Fu movimento che caratterizzò, negli anni 1949-52, la situazione politica nazionale e i lavori del Parlamento eletto il 18 aprile 1948 e che, meticolosamente preparato e organizzato, trovò ampia trattazione nel saggio *Il balzo nel Mezzogiorno* – 1943-53, a firma, appunto, di Amendola.

Due giovani dirigenti della Commissione meridionale, Gerardo Chiaromonte e Giorgio Napolitano, venivano intanto incaricati di seguire le vicende politiche lucane, mentre Pietro Valenza e Giovanni Dello Iacovo, dirigenti di Napoli, venivano a rivestire il ruolo di segretari nelle Federazioni di Potenza e di Matera.

Frequenti furono, allora, le riunioni congiunte di dirigenti di Napoli, della Basilicata e della Campania. Scopo e obiettivo precipuo di Amendola fu quello della formazione dei «quadri», cioè della preparazione culturale e politica dei dirigenti. A tal fine, organizzava a Napoli e in Basilicata colloqui con giovani lucani, impegnati nel lavoro di partito e nelle organizzazioni di massa. Erano «conversazioni» finalizzate ad orientare lo studio (obbligatorio) verso l'acquisizione di un'adeguata preparazione politica e culturale meridionalista. Era infatti convinto che, per essere efficaci, la progettualità politica, la preparazione dei piani di lavoro, la definizione di puntuali obiettivi dovevano essere supportate dalla conoscenza della situazione economica e sociale, delle forze in campo, degli orientamenti e degli intendimenti dei partiti. Era, conseguentemente, del parere che le iniziative politiche dovevano tenere conto della storia politica delle diverse località e svolgersi sia nella società sia nelle assemblee elettive. Fu, insomma, anche in Basilicata,

maestro di formazione politica e culturale e di organizzazione di gruppi dirigenti, a partire da quelli delle sezioni, anche se gli «amendoliani» (termine non gradito ad Amendola) non furono mai una corrente. Furono, infatti, solo componenti di gruppi dirigenti con formazione politica meridionalista, esperienza di organizzazione di lotte di massa e cultura di governo, acquisite nel movimento per la terra, per la rinascita meridionale e nelle iniziative per l'attuazione delle leggi di riforma fondiaria e della legislazione per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

È stato osservato, da parte di qualcuno, che i rapporti con Napoli sacrificarono i gruppi dirigenti lucani del Pci. Riteniamo che sia un'osservazione infondata, perché, al contrario, dai rapporti con Napoli i dirigenti lucani furono agevolati nel perfezionamento della loro perizia in materia di progettualità politica, organizzazione delle lotte e attività nelle assemblee elettive. Si vuole dire, cioè, che i gruppi dirigenti lucani non solo non furono «colonizzati» da Napoli, ma, al contrario, da Napoli ebbero un supporto politico necessario a sviluppare più compiutamente le loro potenziali capacità e attitudini, utilizzate in una regione collocata in posizione centrale e di grande rilievo nazionale nella battaglia meridionalista. Va detto, perciò, che l'incisiva direzione di Giorgio Amendola, articolata su tutto il territorio lucano, unitamente all'impegno di Francesco De Martino, al ruolo di Emilio Colombo nella Dc e nel governo, alla presenza di Mario Rossi Doria e di Carlo Levi, alla potenza del movimento contadino lucano, consentì alla Basilicata di utilizzare al massimo la legge di riforma fondiaria e i provvedimenti riguardanti gli interventi nel Mezzogiorno. Sta di fatto che la Basilicata, la quale nel 1940 era in condizioni uguali, se non peggiori, rispetto ai primi anni del Novecento, già nel 1955 era completamente cambiata, interessata a vaste trasformazioni fondiarie ed agrarie, ad imponenti opere di bonifica, e ad un forte e rapido elevamento economico, sociale e civile; e va confermato che, tra le forze meridionaliste di governo e quelle di opposizione, ci furono, insieme, aspra contrapposizione e forte convergenza di azione riformatrice.

In seguito, con l'assunzione della responsabilità della Commissione di organizzazione, Giorgio Amendola diradò la sua presenza fisica in Basilicata, ma non trascurò un forte interesse per le vicende politiche lucane. Nel 1963, per esempio, pur candidato capolista nella circoscrizione di Napoli-Caserta, accettò di capeggiare anche la lista nella circoscrizione lucana; e fu a Matera che chiese di presentare il suo volume *Una scelta di vita*, determinando un grande evento politico e culturale per la città, sia per la partecipazione sia per l'appassionato dibattito.

Il grande spessore del discorso all'VIII Congresso della Federazione di Matera si collocava, dunque, nel 1965, come espressione della grande considerazione che Amendola aveva per il ruolo della Basilicata nella battaglia meridionalista. Anzi, potrebbe essere utile sottolineare come quel discorso, finalizzato, come sempre, a indicare prima di tutto le esigenze del Paese, fu un momento della lotta politica in atto nel partito, che preparava l'XI Congresso nazionale del 25-31 gennaio 1966.

Detto molto schematicamente, all'indomani delle elezioni del 1963, Palmiro Togliatti aveva proposto l'entrata del Pci nell'area di governo. Nel corso del 1965,

intanto, si accentuava la crisi della politica e della maggioranza di centrosinistra e si poneva chiaramente il problema di una nuova politica e di un nuovo governo. Settori del Pci si dichiaravano in modo sempre più esplicito e insistente contro la proposta di Togliatti. Nel 1964, una parte del Psi era uscita dal partito e aveva costituto il Psiup, perché riteneva che il gruppo dirigente, riunito intorno a Pietro Nenni, avesse inserito organicamente il partito nel sistema politico dominato dalla Dc, al servizio del capitalismo monopolistico. Settori della cosiddetta «sinistra del Pci», e logicamente il Psiup, escludevano in modo assoluto una partecipazione del Pci al governo insieme alla Dc, al Psi e alle altre forze democratiche. Lo scontro politico riguardava anche la valutazione della situazione economica. Settori del Pci e il Psiup sostenevano che in Italia si era realizzata l'unificazione capitalistica, per cui c'era solo la contraddizione tra capitale e lavoro e bisognava considerare superate la questione agraria e la questione meridionale.

Questa politica sottovalutava il problema della disoccupazione, specie giovanile, e di fatto indeboliva l'azione politica nel territorio rurale, cioè nell'80% della superficie territoriale nazionale. Non solo. Essa restringeva il ruolo della classe operaia nelle fabbriche e non considerava l'indispensabile funzione delle città a sostegno dei piccoli Comuni. Amendola, che rifuggiva da ideologismi e da discussioni astratte, con il discorso di Matera presentò la linea relativa alle questioni del governo e della politica economica, poi adottata dall'XI Congresso. La Federazione comunista di Matera, dal suo canto, assumeva come punto di riferimento e di guida proprio quel discorso, costruendo rapporti unitari con il Psi e il Psiup e realizzando intese con la Dc per la soluzione di importanti problemi.

I rapporti unitari si mantennero anche dopo l'unificazione tra il Psi e il Psdi e la costituzione del Psu. Alcuni esempi sono significativi. Il 25 aprile 1969 si celebrò a Matera la giornata della Liberazione con un comizio di Amendola all'interno di una grande manifestazione organizzata dalle Federazioni Pci, Psu e Psiup. Alle elezioni comunali del 1969 questi tre partiti andarono con una piattaforma comune. Il Pci e il Psiup sostennero la costituzione della giunta Dc-Psu, che ebbe un significativo ruolo nel grande movimento regionale per l'occupazione nel febbraio 1970 (il cosiddetto «febbraio lucano»). Da Matera partì quindi l'iniziativa dei comitati dei giovani diplomati e laureati per il lavoro e la proposta legislativa che contribuì a formare un grande movimento nazionale per la conquista della legge sull'occupazione giovanile. Amendola seguì quell'iniziativa legislativa e il movimento con consigli, precise indicazioni e con la partecipazione a diverse assemblee giovanili. Giusta, poi, il suo orientamento programmatico, proprio in Basilicata fu costituita la Consulta nazionale dei piccoli Comuni, che avrebbe contribuito non poco a dare vigore, in tutta Italia, alle misure per lo sviluppo rurale, in linea di continuità con gli obiettivi che furono propri della riforma agraria.

L'attuale situazione politica, come è facile comprendere, a ventisette anni dalla sua morte, è fuori dall'orizzonte politico strategico di Amendola. La sua opera politica, pertanto, non può essere utilizzata per sostenere o contrastare decisioni che si vanno adottando nell'urgente necessità di dare un nuovo assetto al sistema

politico italiano, strutturalmente in crisi. Restano tuttavia attuali, validi ed utilizzabili i suoi insegnamenti quanto a coraggio nel fare proposte politiche innovative, concezione della progettazione politica, costante richiamo ad anteporre sempre gli interessi generali del Paese ai problemi di partito, rigore morale, severità nell'agire politico, impegno nella formazione culturale e politica dei gruppi dirigenti. Insomma, sono stati fortunati quanti hanno operato con Giorgio Amendola, uomo di Stato, dirigente tra i più significativi del Pci, dell'antifascismo, della Resistenza, della guerra di Liberazione, della costruzione dello Stato repubblicano, della unificazione politica nazionale e della battaglia meridionalista.

ANGELO ZICCARDI
Senatore

Meridionalismo e socialismo: un solo problema

La personalità di Giorgio Amendola è complessa e variegata, ricca di feconde intuizioni, espressiva, palpitante di una realtà viva ed eloquente, quale quella del Mezzogiorno. Non a caso la sua formazione è avvenuta a Napoli e si è nutrita degli scritti di Giustino Fortunato, Francesco Saverio Nitti, Manlio Rossi Doria ed Emilio Sereni. La sua adesione alle tesi di Gramsci racchiude il problema del Sud che è anche quello del Nord. Per il Sud le indicazioni di Amendola sono di lotta al latifondo, una compiuta riforma agraria, una industrializzazione collegata all'agricoltura, quella appunto della riforma, una strenua difesa dell'ambiente, un no preciso alle strutture burocratiche del tipo Cassa per Mezzogiorno e Consorzi, e uno sforzo decisivo per l'utilizzo delle forze endogene. L'attualità di Amendola fonda anche sulla convinzione che il problema del Mezzogiorno è il problema dell'Europa di pace e di coesistenza pacifica.

Nel discorso tenuto a Matera in occasione dell'VIII Congresso del Pci, affiorano con cognizione di causa molti degli elementi della sua variegata cultura, con un riferimento finanche al ruolo delle donne e alla loro partecipazione al momento dell'occupazione delle terre. La sua ossessione culturale è stata caratterizzata dall'unità politica della classe operaia e dall'alleanza tra i contadini del Sud e gli operai del Nord, mentre i suoi impulsi politici erano diretti a una strenua lotta per la piena occupazione per troncare il flusso dell'emigrazione, facendo leva sull'intervento pubblico, garanzia di uno sviluppo economico della Basilicata secondo il piano regionale nel quadro di una programmazione democratica nazionale.

Nel rapporto con i socialisti c'è l'anelito all'unità; non c'è né odio né condanna, ma c'è la comprensione della buona fede e della esigenza comune di combattere l'imperialismo americano e, sul piano interno, il capitalismo italiano, realizzando l'unità dei lavoratori sul piano internazionale e sul piano nazionale. Condannava, invece, la tendenza alla socialdemocratizzazione del partito socialista, come indebolimento dell'unità di classe: quella unità che aveva caratterizzato la lotta antifascista, la Resistenza, ma anche le grandi battaglie per la terra, per la rinascita del Mezzogiorno e per il lavoro. La sua preoccupazione era che la socialdemocratizzazione del Psi fosse il tentativo di integrazione della classe operaia nel sistema. La sua convinzione era che la rivoluzione è in grado di impedire la guerra, per imporre così la pace e, nel caso della guerra atomica, garantire la salvezza dell'umanità. Il suo slogan, anch'esso di grande attualità, era l'affermazione di

un principio supremo: cioè è la volontà dei popoli a decidere liberamente del proprio avvenire, senza esportazione della rivoluzione, ma senza esportazione, ugualmente, della contro-rivoluzione. Non a caso in epoca in cui certe affermazioni non erano gradite all'ortodossia del suo partito, ha affermato la necessità di una via italiana al socialismo, nella convinzione che il socialismo deve essere conquistato, perché il popolo italiano ha sufficiente vigore d'intelligenza, con le sue forze e con la sua unità.

Altro elemento di attualità è il suo augurio per la formazione di una sinistra europea, quale venne lucidamente fuori al momento dell'elezione in Francia dei Democratici, raccolti intorno a Mitterrand, con la realizzazione dell'unità delle sinistre. Le accuse alla Dc di essere strumento del Vaticano nella vita politica interna dell'Italia erano un dato che corrispondeva alla realtà, in quanto la sua convinzione costituzionale era che la Chiesa è sovrana nel suo campo, così come lo Stato è altrettanto sovrano nel proprio campo; ed un partito politico, anche se ispirato da un'ideologia cattolica, deve essere laico e autonomo. Non a caso attaccava il Vaticano, quando difendeva i suoi investimenti, che fruttavano miliardi di interessi all'anno, senza pagare allo Stato italiano le imposte dovute.

La sua angoscia continua era il problema della disoccupazione che diventava tutt'uno con il problema dello sviluppo economico. Nei confronti dei socialisti conservava il rammarico che avevano fallito al loro scopo. Non odio nei confronti dei socialisti, ma comprensione e soprattutto incitamento ad un nuovo vigore. La sua era un'indomita volontà di unità. Usava dire che con i socialisti c'è un rapporto di unità e di discussione, di divisione, sì, ma nell'ambito della sinistra. La sua delusione per il fallimento della politica di industrializzazione in Basilicata, e per l'esperienza dei poli di sviluppo del Basento e di Potenza, lo convinceva ancora di più della necessità che il problema meridionale fosse sempre più un problema nazionale, che non si poteva risolvere nella sola Basilicata, ma a Torino, Milano e Roma. Di qui nacque il messaggio di una politica di programmazione democratica che affermasse il primato dell'interesse pubblico rispetto all'egoismo privato, nella considerazione – anche questa di grande attualità – che un'impostazione programmatica non è qualcosa che determina meccanicamente uno schieramento. Sono entrambi momenti della costruzione di un processo unitario, imperniato su iniziative di esperienze e lotte, per arrivare a uno schieramento unitario e a un programma comune, attraverso incontri, ma anche scontri. Qui è l'originalità del pensiero: andare al socialismo per una via italiana e democratica, corrispondente alle condizioni proprie del paese ed alla sua storia, rifiutando modelli stranieri.

Il suo contributo alla lotta per il socialismo, oggi più che mai, riveste una eloquenza travolgente. L'angoscia dell'emigrazione che affligge la Basilicata non può restare solo un sentimento doloroso, ma deve svegliare nel Mezzogiorno le migliori energie. Quelle che, attingendo dalla storia, ci possono proiettare in Europa, con un' Italia socialista, nel contesto del Socialismo Europeo.

MICHELE CASCINO
Presidente dell'Associazione «Cultura di Innovazione e Impresa» – Matera

Amendola e l'Europa

Tra gli esponenti di punta della dirigenza comunista di allora Giorgio Amendola rappresentava un riferimento ineludibile anche per noi che, nella seconda metà degli anni Sessanta, cominciavamo a fare le prime esperienze di impegno politico attivo con il movimento giovanile della Dc. Non solo perché, a lungo segretario regionale del Partito in Basilicata aveva lasciato una traccia indelebile nel caratterizzare sempre più l'opposizione di sinistra per la sua attitudine alle valutazioni di merito ed all'approfondimento programmatico e politico, senza peraltro nulla togliere alla sua radicale alternatività alla Dc ed a quello che veniva definito il suo sistema di potere; ma soprattutto perché ci sembrava che la limpida e tragica storia della Sua famiglia antifascista, di tradizioni liberali, e la Sua contiguità culturale con il meridionalismo dei nostri grandi corregionali Fortunato e Nitti conferissero una solidità particolare alle Sue rigorose argomentazioni. In particolare, ci colpiva la lucidità con la quale prendeva attivamente parte al dibattito sul futuro dell'Italia, che ebbe momenti di grande rilievo proprio in quegli anni, nel cuore del più intenso ciclo di trasformazione dell'economia nazionale dall'Unità in poi.

In quella fase, tra le componenti giovanili della Dc e del Pci maturavano esperienze comuni e unitarie e venivano ricercate convergenze sempre più impegnative, soprattutto sui grandi temi della pace e dello sviluppo. Era l'orizzonte internazionale, con l'inasprirsi della guerra del Vietnam da un lato e la brutale conclusione della «primavera di Praga» dall'altro, a suscitare gli interrogativi più angosciosi ed anche ad evidenziare la precarietà di un assetto che, faticosamente, procedeva dalla guerra fredda alla coesistenza pacifica.

Per noi il rilancio dell'Europa politica rappresentava una via di uscita da una situazione resa sempre più rigida dalla contrapposizione tra i blocchi; ma a sinistra perdurava un atteggiamento di sostanziale ostilità all'Europa comunitaria. Con la scelta dei comunisti di entrare a far parte della delegazione italiana nell'Assemblea parlamentare della Comunità Europea ci sembrò che, finalmente, qualcosa si potesse smuovere e che potesse maturare il superamento del pregiudizio, a lungo alimentato e mantenuto, nei confronti dell'integrazione europea.

Come ha sottolineato Giorgio Napolitano, «il senso di un orizzonte europeo non era mancato nella strategia nazionale e nell'azione internazionale del Pci nel corso degli anni '50 e '60. Ma la scelta che venne a lungo elusa fu quella dell'iden-

tificazione con l'Europa comunitaria, col processo di integrazione concepito ed avviato a partire dalla storica dichiarazione Schuman (...). Non venne compresa ma piuttosto svalutata e negata la storica novità dell'invenzione comunitaria». Fu la relazione presentata da Giorgio Amendola alla Commissione per i problemi di politica estera del Comitato centrale del Pci, nella riunione del 3 novembre 1970, ad evidenziare finalmente un diverso approccio alle questioni europee ed a prefigurare un cammino nuovo.

A due anni dall'ingresso dei comunisti nell'Assemblea di Strasburgo, veniva tentato un primo bilancio, a partire dalla «critica mossa ai Trattati di Roma ed al modo stesso con cui si è venuto realizzando il processo di costruzione della Cee». Le vicende che avevano segnato la scena europea di quegli anni (allargamento all'Inghilterra, contrasto con la Francia, ipotesi di ulteriore allargamento all'Irlanda, alla Danimarca ed alla Norvegia, e poi all'Austria ed alla Svezia, spinta a passare dalla politica estera comune alla politica comune di difesa e sicurezza etc.) venivano ripercorse con grande rigore ed inquadrate nel contesto internazionale più ampio, con gli elementi di novità annunciati dal Trattato tedesco-sovietico e dall'evoluzione del conflitto mediorientale. «I due processi di unificazione politica e di unificazione economica - rilevava - sono strettamente intrecciati. Ma questo allargamento non li rende di più facile soluzione». Poi, ancora, parlando delle prospettive di Unione monetaria previste dal piano Werner, lamentava che non veniva chiarito «preliminarmente il rapporto tra una politica monetaria europea, sia pure ancora in una fase di coordinamento e di cooperazione, e la politica degli Stati Uniti, volta a mantenere il dollaro come base unica del sistema monetario internazionale».

«Il Mercato comune europeo – spiegava – è sorto nel periodo della guerra fredda come strumento di guerra fredda. È sorto sulla ipotesi di una identità di interessi politici ed economici, tra i paesi capitalistici dell'Europa Occidentale e gli Stati Uniti, sull'ipotesi di "una comune scelta di civiltà" che occorreva difendere contro il pericolo rappresentato dall'esistenza, fin nel cuore dell'Europa, di un sistema di stati socialisti, diretto dall'Unione Sovietica. Ma quei tempi sono passati, e la Comunità è venuta modificando i suoi rapporti sia con gli Stati Uniti, sia con l'Urss. La coscienza di questi mutamenti si fa strada, con lentezza, nel Parlamento Europeo, ma procede tuttavia, sotto la spinta dei fatti. È mutato, innanzitutto, il rapporto con gli Stati Uniti. Se non si può parlare di vere contraddizioni si può e si deve parlare di nuove crescenti distinzioni di posizioni ed anche di vere e proprie divergenze».

E più avanti: «Oggi, a distanza di un anno e mezzo, l'iniziativa del cancelliere Brandt ha modificato sostanzialmente il quadro. Il discorso di presentazione del nuovo presidente Malfatti ha posto chiaramente il tema del rapporto tra attività della Cee e preparazione della Conferenza sulla sicurezza europea (...). L'Italia, stretta tra Francia e Germania, e con particolari esigenze dettate dalla sua posizione nel Mediterraneo, cerca e non senza successo – riconosceva – di svolgere una certa azione di mediazione, anche utilizzando le posizioni di prestigio conquistate

personalmente da Moro e da Colombo in lunghi anni di partecipazione all'attività comunitaria...». Ed infine: «Noi siamo favorevoli all'elezione diretta del Parlamento Europeo (...). Un Parlamento Europeo, eletto attraverso un suffragio diretto e proporzionale, può diventare un centro democratico collegato ai movimenti reali di forze popolari, capaci nella loro autonomia, di esercitare un vero potere di controllo». «È in questa prospettiva mondiale di una politica di coesistenza pacifica – concludeva riassumendo – che l'unità europea può realizzarsi con il superamento dei blocchi contrapposti che oggi dividono il vecchio continente ».

Sulla base di queste importanti affermazioni, cominciavamo ad alimentare la speranza che, rispetto all'integrazione europea, potesse esserci nel Pci, finalmente, una evoluzione corrispondente a quella che, anni prima, aveva caratterizzato la posizione dei socialisti che, a differenza dei comunisti, in occasione della ratifica dei trattati di Roma si erano astenuti.

È difficile non essere d'accordo con quanto è stato rilevato successivamente da Giorgio Napolitano, circa i limiti evidenti di quella posizione, ma noi fummo incuriositi proprio dal collegamento che, nella riflessione di Giorgio Amendola, veniva stabilito fra integrazione europea e superamento dei blocchi, anche se, nella Sua impostazione, tutto sommato continuista, il superamento dei blocchi veniva posto piuttosto come una precondizione che mirava a realizzare una «unità indifferenziata dall'Atlantico agli Urali» (riecheggiando una posizione sostenuta da Charles De Gaulle, ma con cui, come è stato lucidamente sottolineato ancora da Giorgio Napolitano, «si sfuggiva al nodo del sistema democratico, che caratterizzava solo i paesi dell'Europa Occidentale e che non poteva non delimitare i confini del processo di integrazione europea»), piuttosto che rappresentare l'obiettivo del rilancio di una iniziativa europea che fosse in grado di porre, in maniera ferma e coerente, la questione della democrazia anche per l'Europa dell'Est, sia pure soltanto come potenziale sviluppo della Conferenza per la Sicurezza Europea. Giorgio Amendola mantenne anche negli anni successivi quella posizione pur senza accelerare in direzione di un vero e proprio strappo, che maturerà soltanto più tardi, ma certamente rendendo ormai irreversibile la scelta del Partito Comunista Italiano ed aprendo la strada a quella che Giorgio Napolitano ha giudicato come «la più radicale rottura con il suo bagaglio ideologico originario, con la sua visione rivoluzionaria di natura leninista, con l'ancora ma non del tutto spento idoleggiamento del "socialismo diventato realtà" nell'Urss e dovunque i partiti comunisti fossero giunti al potere».

A provare che fosse ormai oggettivamente così, come è stato giustamente rilevato, bastò, qualche anno dopo, nel 1979, la disponibilità a candidarsi come indipendente, nelle liste del Pci, in occasione delle prime elezioni dirette del Parlamento Europeo, di un federalista della prim'ora come Altiero Spinelli, che, per altro, si era dissociato dal Partito proprio per la sua manifesta ostilità al cammino dell'Europa. Chiudendo quella campagna elettorale, Enrico Berlinguer, reduce da un risultato deludente alle elezioni politiche che avevano messo la parola fine alla esperienza della «solidarietà nazionale», poteva affermare, dagli schermi televi-

sivi: «Noi siamo decisi sostenitori di una comunità europea più unita ed indipendente, ma vogliamo anche cambiare la sua politica. Finora la Cee è stata dominata dagli interessi dei grandi gruppi capitalistici e dagli Stati più forti a scapito dei Paesi più deboli tra i quali l'Italia». Nello stesso tempo, Amendola, capolista del Pci nel collegio dell'Italia meridionale, poteva indicare, in una intervista all'«Unità» pubblicata sabato 9 giugno, l'obiettivo di «trasformare la Comunità cominciando con l'ampliamento dei poteri del Parlamento, facendo del Parlamento eletto a suffragio universale la vera base dell'autorità delle Comunità» e preannunciare l'impegno per una politica di unificazione economica, di trasformazione della politica agraria e per l'allargamento della Comunità ai Paesi del Mediterraneo. E Altiero Spinelli, nella stessa pagina, ricordando che «la Cee è nata male proprio perché le sinistre non ne hanno capito subito l'importanza», sottolineava che, «con l'ingresso dei comunisti nel Parlamento Europeo, la Cee cessa di essere un fatto burocratico e di vertice e comincia a diventare un fatto popolare», pur avvertendo che, per varare un nuovo modello che tendesse a sviluppare le regioni più arretrate come premessa indispensabile alla soluzione della crisi generale, «la Comunità deve assumere responsabilità nuove e di maggior peso, cioè deve rafforzarsi».

Guardava già oltre.

È innegabile che il riposizionamento dei comunisti italiani, in tema di integrazione europea poteva considerarsi ormai un fatto compiuto.

GIAMPAOLO D'ANDREA

Marconia di Pisticci (1963)

Marconia di Pisticci (1963)

Pisticci (1963)

Matera (1963)

Matera (1953?)

Marconia di Pisticci (1963)

Marconia di Pisticci (1963)

Amendola con D. Notarangelo (Matera 1987?)

Amendola nel Centro Studi «Il Subbio» (1987?)

Amendola con Giorgio Napolitano e Gerardo Chiaromonte (1952)

Amendola con Carlo Levi (Giulianova 1974)

Amendola con Palmiro Togliatti

Amendola con Girolamo Li Causi

Amendola con Luigi Longo

Amendola con Giuseppe Di Vittorio

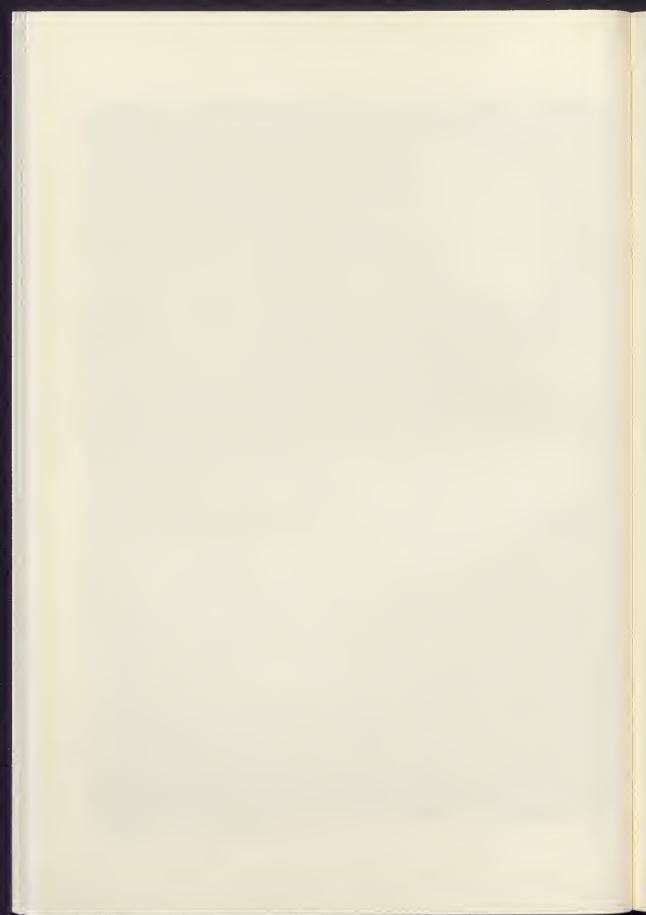
Nei giorni 18 e 19 dicembre 1965 ha avuto luogo il Congresso della Federazione del Pci di Matera. Sono intervenuti 60 delegati su 66 eletti nei Congressi sezionali, nonché un largo numero di invitati. Al Congresso hanno portato il saluto dei rispettivi partiti i rappresentanti delle Federazioni provinciali del Psi e del Psiup.

Il Congresso è stato preceduto da un dibattito assai ampio nel corso del quale ben 413 compagni hanno preso la parola per esprimere il loro pensiero sul progetto di tesi approvato nell'ultima sessione del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo e sui compiti che, alla luce del progetto di tesi, si pongono oggi al Partito in provincia di Matera e nella regione lucana.

I lavori del Congresso sono stati conclusi con un discorso pronunciato, in un cinema cittadino, dal compagno onorevole Giorgio Amendola, della Segreteria del Pci.

Abbiamo ritenuto necessario raccogliere nelle pagine che seguono il discorso di Amendola perché possa essere letto e studiato dai militanti comuni sti della nostra regione e servire a noi tutti di orientamento nel portare avanti il nostro lavoro in Lucania.

Cogliamo anche questa occasione per ringraziare il compagno Amendola per il prezioso contributo portato ai lavori del nostro Congresso, per l'apporto che egli ha sempre dato alle battaglie democratiche sviluppatesi nella nostra regione e, non ultima, alla battaglia elettorale del 1963, che segnò una grande avanzata del Pci in Lucania, nel quadro della avanzata generale del Partito in tutta Italia.

GIUSEPPE PACE
Segretario della Federazione materana del Pci

GIORGIO AMENDOLA: LA BASILICATA E LA VIA ITALIANA AL SOCIALISMO

Le nostre tesi

Compagni, e dovrei dire anche compagne, ma in realtà sono poche le compagne presenti. Voglio esprimere francamente questa critica perché ricordo che, al momento dell'occupazione delle terre, la partecipazione delle donne fu un elemento importante di quella grande lotta, che sconvolse la provincia di Matera e ci portò a storiche conquiste[1]. Ricordo che, allora, trovai, nel carcere di Matera, dove erano imprigionate per la loro partecipazione al movimento, un numero di compagne che è certamente superiore a quello delle presenti in questo Congresso. Ho voluto indicare criticamente la scarsa partecipazione femminile in un franco discorso, col quale si conclude l'VIII Congresso della federazione comunista di Matera. Il Congresso, aperto dalla relazione del compagno Pace, ha visto un dibattito sereno e ordinato, ma impegnato, appassionato, con 19 interventi in seduta plenaria, continuato nella Commissione politica e nella Commissione elettorale. Il dibattito si è chiuso poc'anzi con la elezione del nuovo Comitato federale e della Commissione provinciale di Controllo, e dei delegati al Congresso nazionale, e con l'approvazione della mozione politica, che significa approvazione esplicita del progetto di tesi presentato dal nostro Comitato centrale, come piattaforma di discussione per il Congresso, ed anche di una piattaforma di iniziativa di lotta della Federazione di Matera, per gli obiettivi politici che possono così essere riassunti:

1) lotta perché l'Italia dia un contributo alla realizzazione della pace nel mondo e alla fine dell'aggressione americana nel Vietnam;
2) rovesciamento del governo di centro-sinistra e formazione di una nuova maggioranza e di una nuova unità politica della classe operaia, sulla base di una piattaforma di alternativa programmatica alla linea di espansione monopolistica seguita in questi anni dai gruppi dirigenti della borghesia con l'appoggio dei governi diretti dalla Dc.

La lotta per una alternativa programmatica alla linea di accumulazione

monopolistica in provincia di Matera significa innanzitutto lotta per una riforma agraria generale che dia la terra a chi la lavora, al contadino non isolato, ma associato ed assistito dallo Stato, con i fondi messi a disposizione dallo Stato per le necessarie trasformazioni colturali. Significa lotta per la piena occupazione, per troncare il flusso dell'emigrazione con una politica di intervento pubblico che assicuri uno sviluppo economico della Lucania, secondo un piano regionale nel quadro di una programmazione democratica nazionale. Significa una spesa pubblica rivolta alla difesa del suolo, alla sistemazione della montagna, all'assetto idrogeologico, a creare, cioè, con le necessarie attrezzature civili, le condizioni che permettano l'insediamento della popolazione in questa tormentata regione. Soltanto una politica di programmazione democratica può assicurare la piena occupazione, il miglioramento delle condizioni di vita e la soluzione degli annosi problemi che travagliano la provincia di Matera, la Basilicata, il nostro Mezzogiorno.

Il nostro modo di discutere

Queste si possono dire, in linea generale, le conclusioni politiche del dibattito che si è svolto nel Congresso ieri e stamattina, un dibattito che ha concluso, ed è questo che vorrei sottolineare, una larga discussione che si è prolungata per parecchio tempo nelle sezioni comuniste della provincia di Matera. Io ho accolto con molta soddisfazione le cifre date dal compagno Pace: 3.800 comunisti hanno partecipato alle riunioni di cellula e di sezione, su 5.800 iscritti. Si assiste in certi partiti, divisi in correnti, ad una preparazione congressuale che si svolge con riunioni alle quali partecipa il 10% degli iscritti; questi pochi presenti si dividono poi i voti anche a nome degli assenti, che non possono dare il loro parere. Quando si dice che in questi Congressi la mozione A ha raccolto tanti voti e la mozione B tanti altri voti, non è vero, magari, erano presenti solamente dieci persone su 100 iscritti, sette per la mozione A e tre per la mozione B: e poi si dice 70 voti alla mozione A e 30 alla mozione B.

Ebbene, credo che sia più democratico il nostro modo di discutere, specialmente in organizzazioni come quelle della Federazione di Matera. Non ci sono mozioni contrapposte, ma gli iscritti partecipano in prima fila e danno il loro personale e diretto contributo. E non è una partecipazione passiva. Un'altra cifra indicata da Pace mi ha molto interessato: nelle riunioni di cellula e di sezione hanno avuto luogo circa 500 interventi. I compagni presenti ai Congressi non sono stati a vedere. Non si è verificato lo spettacolo, che già Gramsci criticava a proposito del vecchio partito socialista, lo spettacolo delle assemblee sezionali nelle quali si svolge un torneo

oratorio, tra i leaders, tra gli avvocati che fanno grandi discorsi, mentre la base sta a vedere, e poi si divide a favore dell'uno o dell'altro. Qui a Matera su 5.800 iscritti, 500 hanno parlato. Certo non tutti possono sempre parlare, spesso manca anche il tempo e la possibilità. Tuttavia 500 compagni hanno dato il loro contributo attivo, esplicito, consapevole. Non è un silenzio che viene interpretato, no, è la voce diretta dei compagni che esprime il parere della base del Partito.

Questo mi sembra sia molto importante per indicare il tipo di democrazia che noi nel nostro Partito cerchiamo di costruire. La vivacità del dibattito nasce dalla esigenza di comprendere quello che avviene in Italia e nel mondo. E il dibattito è vivace in tutto il Partito, ve lo posso assicurare, compagni di Matera. Fu vivace nel Comitato centrale in cui noi dicemmo chiaramente il nostro pensiero. Ci furono critiche e ci fu la risposta alla critica, come sempre deve avvenire, la critica esige una risposta: in un confronto di idee e di posizioni, impegnato e responsabile. E si prolunga il dibattito nella preparazione del Congresso nazionale, con una vivacità che nasce appunto dalla necessità di chiarezza.

Necessità di chiarezza, si è detto, appunto, ieri, in molti interventi: chiarezza che non è facile conquistare in un momento in cui le cose sono abbastanza confuse nel mondo e in Italia.

Pesa sulla coscienza dei lavoratori, su ciascuno di noi; pesa con forza un interrogativo, che spiega poi la vivacità della discussione che c'è nel nostro Partito, che c'è tra comunisti e socialisti delle varie tendenze, che c'è nell'ambito della sinistra. È possibile combattere il nemico di classe sul piano internazionale, l'imperialismo americano, e, sul piano interno, il capitalismo italiano, è possibile combatterlo efficacemente se non realizziamo l'unità dei lavoratori sul piano internazionale e sul piano nazionale? E come facciamo a realizzarla questa unità nel momento in cui invece sono sempre più evidenti i segni di divisione del movimento operaio, sul piano internazionale e sul piano interno? Ecco l'interrogativo che a volte diventa anche angoscioso e spiega molti stati d'animo. Si è parlato ieri sera di notti insonni. È evidente che un lavoratore, che ha coscienza degli interessi generali della classe operaia, e del popolo, si preoccupi e si domandi come sarà possibile combattere, se si è divisi, e il perché di queste divisioni, e come sarà possibile superarle. Si parla di Partito unico: ma è possibile parlare di Partito unico, si domandano molti compagni, nel momento in cui la divisione della classe operaia si va aggravando? E certamente, se non si risponde a questo interrogativo, la via per uscire dalla crisi rimane oscurata, e non appare chiara la possibilità avanzata verso la pace e verso il socialismo.

La rottura del movimento operaio comunista internazionale

Pesano negativamente sulla coscienza dei lavoratori due fatti: la rottura del movimento operaio comunista internazionale, e le sempre più gravi divisioni del movimento operaio italiano. La barbara aggressione americana contro l'eroico popolo del Vietnam rende più che mai necessaria l'unità delle forze antimperialiste che vogliono combattere per la pace e imporre la fine dell'aggressione, in condizioni che assicurino al popolo del Vietnam la possibilità di esprimere la propria volontà di indipendenza, di realizzare l'unità di un popolo martoriato e massacrato, l'unità del popolo sulla base, del resto, di quelli che furono i risultati della Conferenza di Ginevra del '54. Proprio in questo momento noi sentiamo che la soluzione di questa grave crisi internazionale è resa più difficile dal contrasto che si è verificato tra i comunisti cinesi e i comunisti sovietici e degli altri partiti comunisti, e noi comunisti italiani.

Nel Congresso si sono levate a proposito di questo contrasto alcune voci di preoccupazione. E chi non potrebbe essere preoccupato! Noi abbiamo fatto, come comunisti italiani, credo largamente il nostro dovere. Non possiamo dimenticare che l'ultimo atto del compagno Togliatti, e direi la ragione del suo viaggio in Russia in quella estate del '64, la ragione di quel suo viaggio in cui poi doveva trovare la morte, è stato proprio il tentativo di portare il suo contributo al superamento del contrasto tra i compagni sovietici e i compagni cinesi. Le sue ultime parole nel memoriale di Yalta esprimono questa volontà. Purtroppo non basta la buona volontà. E noi vediamo che oggi, per l'atteggiamento assunto dai comunisti cinesi, la situazione tende invece ad aggravarsi. Si fa, così, sempre più difficile quella unità d'azione che sarebbe invece necessaria per dare al popolo del Vietnam tutto l'aiuto necessario. Di qui le ragioni della nostra preoccupazione e dello sforzo che, come Pci, intendiamo compiere per realizzare, pur nella diversità, il massimo possibile di unità di azione nella lotta per la pace e contro l'imperialismo.

Per l'unità di classe

E così sul piano interno. Ecco l'altro interrogativo. Non si può non vedere la tendenza alla socialdemocratizzazione del Partito socialista. Ciò significa indebolimento dell'unità di classe, quella unità che è stata la base, non dimentichiamolo, non solo della lotta antifascista, non solo della Resistenza, ma anche delle grandi battaglie democratiche di questo ultimo ventennio, della grande battaglia per la terra, per la rinascita del Mezzogiorno, per il lavoro. Se in questo ventennio abbiamo fatto dell'Italia un paese che,

malgrado tutto, ha ancora aperte davanti a sé le vie di uno sviluppo democratico, un paese vivo politicamente impegnato, questo lo si deve a quelle grandi battaglie unitarie. Ed oggi vediamo questa unità di classe incrinata e messa in pericolo dal processo di socialdemocratizzazione del Psi e dal tentativo di integrazione della classe operaia nel sistema. Non a caso su questi punti si è concentrata la discussione. La lingua batte dove il dente duole. Naturalmente a noi comunisti questo è il punto che interessa di più: l'unità della classe operaia. Ma dobbiamo compiere uno sforzo di intelligenza politica. È evidente che sono problemi che noi affrontiamo con la passione dei combattenti, una passione che esprime anche un comprensibile stato d'animo, una collera, e che si traduce spesso in dure polemiche. Questi stati d'animo sono spiegabili da un punto di vista psicologico, ma noi dobbiamo però dominare questi moti dell'animo, per affermare la nostra funzione di comunisti, che è appunto quella di essere soprattutto una forza politica dirigente, capace di vedere la realtà delle cose, per poter inserire in questa realtà una nostra iniziativa.

Per la pace

E la prima iniziativa, il primo obiettivo della nostra azione è la pace, secondo l'impostazione data dalle tesi. Il nostro primo compito è una lotta coerente per un sistema di coesistenza pacifica. Questo è l'obiettivo principale, ed esso corrisponde al nuovo carattere che ha assunto la guerra. Mai lo dobbiamo dimenticare, in un momento come questo. E a volte si dice: i compagni cinesi vogliono la guerra. Questo non è giusto. Però, ecco, essi dimostrano, per quello che dicono, di non aver compreso questo punto, che per noi è importante, che il compagno Togliatti già nel 1954 sottolineò: la guerra in periodo atomico è cosa diversa, qualitativamente diversa, dalla guerra prima della bomba atomica. Questo è il problema centrale della situazione internazionale, questa è la ragione della linea seguita dalla politica e dalla diplomazia sovietica, questa è la ragione prima della lotta dei popoli per la pace. Se non si comprende questo, che la guerra adesso è altra cosa da quella che già conoscemmo nel 1940, quella del '39-45, che già allora significò tante rovine e distruzioni, se non comprendiamo che oggi la guerra è altra cosa, ebbene non comprendiamo neanche il valore supremo della lotta per la pace, che è lotta per la salvezza della umanità dal pericolo di una catastrofe atomica. E questo cambia il nostro atteggiamento. Quando il compagno Lenin si trovò di fronte alla prima guerra mondiale, diede la parola d'ordine della trasformazione, della guerra imperialista in guerra civile, in guerra rivoluzionaria. Ora questa parola d'ordine di fronte alla guerra atomica ha perso il suo significato, la rivoluzione non si può

fare dopo lo scoppio della guerra, per trasformare la guerra imperialista in guerra civile e in guerra rivoluzionaria, perché la guerra atomica non lascia tempo per fare la rivoluzione quando essa è scoppiata ed ha provocato centinaia di milioni di morti.

La rivoluzione bisogna farla prima, per impedire la guerra atomica, per imporre la forza della pace, per la salvezza dell'umanità. Ed è qui tutto il significato della nostra politica. La guerra atomica rappresenta già un pericolo nella fase di preparazione, perché la preparazione atomica con gli esperimenti che essa provoca rappresenta già un pericolo per la sicurezza dell'umanità. E per questo noi abbiamo approvato il trattato di Mosca contro gli esperimenti atomici. Non sappiamo mai che cosa può rappresentare l'avvelenamento dell'atmosfera, i danni che esso può rappresentare per la salute delle nuove generazioni. Siamo ai limiti raggiunti dalla scienza, non siamo in grado di poter controllare certi processi.

Secondo: il costo dell'armamento atomico. Finché tale costo graverà sui popoli, sarà resa difficile l'opera necessaria di sviluppo economico, l'azione tendente a risollevare l'umanità dall'attuale condizione di arretratezza e di fame in cui si trova. E dobbiamo riconoscere che quando Papa Paolo VI a Bombay domandò che una parte delle spese di armamento fossero destinate alle spese per il progresso dei paesi sottosviluppati, egli ha espresso una esigenza che noi condividiamo. Due terzi dell'umanità muoiono di fame, sono al disotto del minimo vitale. E questa situazione non potrà essere modificata se non ci sarà una grande azione di sviluppo economico internazionale, con massicci investimenti nei paesi dell'Africa, dell'Asia, dell'America latina. Ma ciò esige una situazione di coesistenza pacifica e la liberazione dell'umanità dal peso schiacciante dell'armamento atomico.

Terzo: il pericolo della proliferazione delle armi atomiche. Per questo noi siamo favorevoli ad un accordo contro la proliferazione. È evidente, una cosa è la bomba atomica in mano ad un governo capitalistico, ed una cosa è la bomba atomica in possesso di un governo socialista. Però, quando si incomincia non si sa dove si può andare a finire. Ed oggi altri dieci o venti Paesi potrebbero avere la bomba atomica. E la potrebbe avere la Germania di Bonn, e la vuole avere la Germania di Bonn, quella parte della Germania che con l'aiuto degli Stati Uniti ha conservato la struttura imperialista e militarista, che ne fece già nel '40 quel pericolo che rappresentò per l'umanità. Allora c'era Hitler. Hitler è scomparso, ma le forze che appoggiarono Hitler non sono scomparse. E tutti dovrebbero comprendere quale pericolo rappresenti la bomba atomica in mano a quelle forze.

Ecco quindi la nostra posizione di lotta conseguente per pace, la necessità di una lotta per la coesistenza pacifica. Naturalmente noi non chiudia-

mo gli occhi di fronte ai pericoli e anche alle difficoltà contro cui il processo di distensione si è urtato negli ultimi anni. Le nostre tesi danno largamente spiegazione di questi fatti. Non dobbiamo confondere la coesistenza pacifica, che noi vogliamo, con la interpretazione che della coesistenza pacifica vorrebbero dare i gruppi dirigenti del capitalismo americano. Tutta la situazione internazionale è cambiata, quando ad un certo punto il governo americano si è accorto di non poter continuare sulla vecchia linea della guerra fredda. Esso ha dovuto ricercare una nuova linea di politica estera, ha cercato di dare della coesistenza pacifica una interpretazione contraria alle esigenze di sviluppo democratico dell'umanità, e di vederla come cristallizzazione degli attuali rapporti classe: chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato, chi si trova sotto il capitalismo deve restare sfruttato. In questo modo si vorrebbe inchiodare l'umanità nelle attuali condizioni di sfruttamento per i Paesi capitalisti, di fame e di povertà per i Paesi che si sono liberati dall'oppressione coloniale, ma che restano impediti nello sforzo di progresso economico, volto a dare solide basi alla conquistata indipendenza nazionale. Ma la storia pone sempre problemi nuovi, che debbono essere risolti nella pace. La coesistenza pacifica non deve essere solo strumento per risolvere i problemi ereditati dalla guerra (Berlino e Germania, Corea), dev'essere invece uno strumento per risolvere i problemi nuovi posti dallo sviluppo storico, attraverso l'affermazione del principio supremo della volontà dei popoli che devono decidere liberamente del proprio avvenire senza esportazione della rivoluzione, ma senza esportazione della controrivoluzione.

La via italiana al socialismo

Questo è un concetto che noi comunisti italiani da tempo abbiamo affermato. Noi abbiamo affermato la necessità di una via italiana al socialismo, abbiamo detto che al socialismo noi vogliamo andarci coi mezzi nostri. Non aspettiamo la liberazione dal di fuori, perché il socialismo non può essere regalato; il socialismo deve essere conquistato, ed il popolo italiano ha sufficienti forze ed intelligenza per conquistare il socialismo con le sue forze, con la sua unità. Questa è la strada che noi vogliamo percorrere. Quindi noi non accettiamo il concetto dell'esportazione della rivoluzione. Però, se non si esporta la rivoluzione, non si deve esportare neanche la controrivoluzione come l'esportarono nel '45 gli americani in Italia, quando la presenza americana nel '45-46-48 impedì al popolo italiano di andare avanti nella strada aperta dalla guerra partigiana e dalla fondazione della Repubblica. Allora sentimmo la presenza americana nel nostro Paese. E il 18 aprile, quando la flotta americana circondava l'Italia, pronta ad interve-

nire, si creò, così, quella paura della guerra civile, e della fame, da cui uscì il voto del 18 aprile '48, quel voto le cui nefaste conseguenze dobbiamo ancora combattere.

Quindi non esportazione della rivoluzione, ma neanche esportazione della controrivoluzione. Questo oggi è il punto centrale. E l'imperialismo non può più fare quello che vuole. Vorrebbe, ma non può. Cuba sta lì a dimostrare questa grande verità, e ricordiamo quel momento dell'autunno del '62 quando la pace del mondo fu messa in pericolo per il tentativo di soffocare l'indipendenza cubana, e quando la pace del mondo fu salvata dalla fermezza sovietica, ma anche dall'incontro di grandi volontà che volevano la pace. E ricordiamo il contributo che in quel momento diede alla salvezza della pace il rapporto diretto fra Kennedy e Krusciov, e l'azione esercitata da Papa Giovanni. Fu un momento drammatico, dal quale si uscì con la pace salva, ma con la riaffermazione dell'indipendenza di Cuba. E noi vediamo a S. Domingo la controprova di questa nuova situazione. A S. Domingo le cose non sono ancora chiare, purtroppo la lotta lì ancora continua, con prospettive incerte, però è già importante che a S. Domingo gli americani non hanno fatto come avrebbero voluto, come erano abituati a fare, come avevano fatto nel Guatemala e in altri Paesi, quando intervenivano; ed in ventiquattro ore stabilivano al potere chi volevano. No, ora si sono urtati contro la resistenza del popolo di S. Domingo e contro una solidarietà non solo dei popoli americani, ma anche mondiale, per cui oggi la lotta continua.

Certo la battaglia per l'affermazione di un principio di coesistenza attiva, contro l'esportazione della controrivoluzione e per l'affermazione della sovranità dei popoli e del loro diritto a decidere del proprio regime politico e sociale, questa è una battaglia che si conduce nel mondo intero, che ha i suoi alti e bassi, i punti deboli, i successi e le sconfitte. Le vie della storia sono più complicate di quella che la speranza dei popoli può immaginare o può anticipare. Vediamo le tragiche vicende del Congo, e i colpi di Stato che si succedono in paesi di nuova indipendenza, vediamo la prepotenza razzista in Rodesia, vediamo che in questi continenti c'è un travaglio, che pone problemi nuovi a tutta l'umanità. Questi problemi sono la triste eredità dell'imperialismo.

Quando vediamo due Paesi, come il Pakistan e l'India, arretrati ed affamati, nei quali le popolazioni muoiono di fame, scatenare un conflitto per la correzione di una frontiera, o anche, se volete, per dare una soluzione ad un problema nazionale, sentiamo quanto è maledetta l'eredità dell'imperialismo, che ha lasciato dietro a sé questi frutti avvelenati. Ma noi possiamo superare questo stato di cose soltanto con una politica mondiale di coe-

sistenza pacifica. E vorremmo che l'Italia desse un suo originale contributo a questa politica. Importante è la funzione svolta dall'Unione Sovietica per l'affermazione di una politica di coesistenza pacifica, che assicuri la pace e l'indipendenza dei popoli.

Nel corso degli ultimi anni, di fronte ai problemi nuovi, anche di fronte alla crisi indo-pakistana, e soprattutto di fronte all'aggressione americana contro il Vietnam, l'Unione Sovietica ha dato alla lotta per la pace e antimperialista un contributo responsabile e fermo.

Bisogna respingere decisamente le accuse di debolezza, rivolte dai comunisti cinesi al governo sovietico, o addirittura di volersi mettere d'accordo con gli Stati Uniti, magari col sacrificio della causa dell'indipendenza dei popoli e della pace. Sono accuse che non reggono in piedi. Noi vediamo invece un atteggiamento fermo dell'Urss, tranquillo, misurato, se volete anche cauto e responsabile, ma fermo, di un grande Paese che sente di essere una forza decisiva nel mantenimento della pace. E la nostra linea di comunisti italiani è di fare in modo che l'Italia dia un contributo a quest'opera internazionale per la salvezza della pace, e, prima di tutto, per la fine dell'aggressione americana contro il Vietnam. Non possiamo noi comunisti italiani metterci a discutere della situazione internazionale soltanto per decidere quello che devono fare gli altri. Molto spesso nelle discussioni avviene di sentirsi domandare perché la Cina non fa questo, perché l'Unione Sovietica non fa quest'altro. È una discussione che può anche essere lecita, se condotta con spirito internazionalista, ma a condizione che, prima di tutto, si veda quello che dobbiamo fare noi, quello che deve fare l'Italia.

La nostra politica estera

Ecco il tema della politica estera del nostro Paese. E noi dobbiamo sentire vergogna per l'atteggiamento del governo italiano, il quale all'Onu vota sempre con gli schieramenti più retrivi, su ogni problema. Ed è da questo atteggiamento seguito dal governo italiano, che derivano, anche nella lotta politica interna, contrasti e contraddizioni È stata data ieri notizia della missione di La Pira e del passo compiuto presso il governo americano da Fanfani. Riconosciamo che Fanfani, col suo atteggiamento, ha dato una prova di responsabilità. Ma ci domandiamo che rapporto c'è fra la linea politica che Fanfani ha seguito in questa vicenda e la linea politica seguita dal governo italiano. Quasi quasi viene da dimenticare che di questo governo Fanfani è Ministro degli Esteri. Ma se il Ministro degli Esteri è Fanfani, come si spiega che i voti all'Onu della delegazione italiana sono in contrasto con la linea che Fanfani ha espresso nella sua intervista, ed

anche col fatto concreto del passo compiuto a Washington? Noi sentiamo veramente che c'è un imbroglio. E vediamo anche il contrasto che c'è fra le cose dette dai socialisti (prima in un ordine del giorno della Direzione, che fu in quel momento importante, e adesso, l'altro ieri, nel nuovo ordine del giorno, che è stato votato all'unanimità dalla Direzione, compresa la minoranza lombardiana), il contrasto tra le cose dette nell'ordine del giorno del Psi e l'atteggiamento assunto dal governo. C'è un contrasto, e non siamo noi a dover rispondere, siete voi, compagni socialisti, siete voi, democratici cristiani.

E chi è l'interprete della politica democratica cristiana? È Fanfani o è Colombo, o è Andreotti, che a Parigi esprime la sua comprensione a Mac Namara e accetta anche l'estensione degli obblighi dell'Alleanza atlantica per quello che avviene nell'Est asiatico? Sono questioni grosse. Un Paese come l'Italia ha un governo che fa due o tre politiche estere contrastanti, il che vuol dire che non fa nessuna politica che non sia quella decisa a Washington. Questo è un punto su cui noi intendiamo richiamare l'attenzione delle masse popolari italiane, perché esprimano la loro volontà di pace. Noi sentiamo che dobbiamo fare di più come Italia, come movimento occidentale, come Europa.

Si parla in questo momento della Sinistra europea, tema che l'elezione presidenziale in Francia ha posto nuovamente in tutta la sua importanza. Oggi si sta votando in Francia per l'elezione del presidente della Repubblica. Credo che da questa assemblea possa andare l'augurio ai democratici francesi raccolti intorno a Mitterrand di affermare la volontà democratica del popolo francese. E in Francia hanno saputo realizzare l'unità delle Sinistre.

Oggi votano assieme milioni di comunisti, milioni di socialisti, milioni di radicali. È molto importante questa confluenza alle urne dei voti comunisti, dei voti socialisti e dei voti radicali. Malgrado le discriminazioni, le separazioni, le divisioni, nella lotta si è realizzata l'unità nel momento essenziale. Sappiamo anche che questa unità è ancora fragile e provvisoria, dovrà superare difficili crisi. Questo è evidente. Nessuno si può illudere sulle difficoltà che dovranno essere superate per dare a questa unità una maggiore solidità sulla base di un programma comune. Però è già un fatto positivo che di fronte a De Gaulle l'unità delle Sinistre si sia realizzata. E noi vediamo in questa unità delle Sinistre oggi in Francia, domani in tutta l'Europa, le condizioni perché l'Europa possa far sentire nella lotta per la pace tutta la sua volontà.

Vedete, c'è il mondo socialista. Esso ha i suoi problemi, le sue difficoltà, ma è una grande realtà, e chi non tiene conto di questa realtà cozza contro

un muro e si spacca la testa. Questa è una realtà. E c'è il mondo nuovo uscito dall'oppressione coloniale. È anch'esso una grande realtà, con i suoi problemi, le sue crisi, le sue contraddizioni, ma è anch'esso una grande realtà. Ebbene noi vorremmo che, accanto a queste due realtà, si affermasse la forza del movimento operaio occidentale convinti che senza questa presenza la pace non si salva ed il socialismo non vinca nel mondo, non vince il socialismo che noi vogliamo, che raccolga il patrimonio storico in un secolo di lotte per il socialismo. Il socialismo è nato un secolo e più fa, nel 1848, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Italia. Oggi in questa parte del mondo il socialismo è rimasto indietro, superato da altre forze, che in altre parti del mondo si sono mosse più rapidamente nella grande breccia creata dalla Rivoluzione d'ottobre. Ora noi vorremmo che il movimento operaio dell'Europa mantenesse la sua posizione, assolvesse alla sua funzione, desse il suo contributo. Non accettiamo la divisione del mondo, in bianchi e colorati. Noi pensiamo che il mondo è unito, e che il razzismo deve essere superato da una concezione unitaria dell'umanità. E vorremmo, appunto, che questa parte d'Europa desse il suo contributo al progresso nella pace dell'umanità. Ma, per fare questo, essa deve realizzare la sua unità, e superare le attuali contraddizioni.

I rapporti con la Chiesa

C'è in politica estera un problema che riguarda particolarmente la Dc Noi abbiamo sempre accusato la Dc di essere lo strumento del Vaticano nella vita politica interna dell'Italia. Mentre nessuno contesta al Vaticano la funzione che ha nel campo religioso, funzione del resto riprecisata e in parte mutata dalle deliberazioni del Concilio, noi affermiamo però che, se la Chiesa è sovrana nel campo suo, lo Stato è sovrano nel campo suo. Ed un partito politico, anche se ispirato da una ideologia cattolica, deve essere laico e autonomo da una forza che, come il Vaticano, da un punto di vista statale, è estranea alla nazione italiana. Invece noi abbiamo più volte visto il Vaticano intervenire nella vita politica interna della Repubblica italiana.

Proprio ieri un giornale ricordava, nella rievocazione del governo Parri, il famoso «svenimento» di De Gasperi, dopo la telefonata di Tardini. Quando si parlava di un governo De Gasperi senza i liberali, arrivò una telefonata da parte del Vaticano e De Gasperi fece finta di sentirsi male, rinviò la cosa al giorno dopo, e fece poi quello che il Vaticano gli diceva di fare. Adesso Andreotti ha pubblicato un libro nel quale ci racconta come, nel 1952, in occasione delle elezioni municipali a Roma, il Papa e il suo segretario intervenissero proprio nella formazione della lista amministrativa, per imporre un listone allargato fino ai fascisti. Siamo stati, così, abituati a

vedere i democratici ossequiosi di fronte alle direttive del Vaticano. Questa volta li troviamo invece particolarmente autonomi.

Il Vaticano ha preso posizione sui problemi della pace. Nel discorso di Bombay, il Papa ha suggerito di dedicare una percentuale delle spese di armamento alle spese per l'aiuto ai Paesi sottosviluppati. Andreotti è sempre ossequioso alle direttive vaticane, ma questa volta ha fatto l'orecchio da mercante, non ha ascoltato le parole del Papa, non si è affrettato a tradurre il consiglio del Papa in una proposta di legge per ridurre spese militari nel nostro Paese. E quando il Papa è andato all'Onu ed ha parlato dell'universalità dell'Onu, e, quindi, dell'ammissione della Cina, i democristiani si sono ben guardati dal seguire questa indicazione.

Cioè, quando il Vaticano parla di pace, i democristiani non ci sentono. Diventano invece rispettosi delle esigenze temporali del Vaticano nella politica interna e nelle questioni economiche. Quando il Vaticano vuole difendere i suoi investimenti che gli fruttano miliardi di interessi all'anno, e non vuole pagare allo Stato italiano le imposte, i democratici cristiani ritornano obbedienti servitori del Vaticano, a danno degli interessi dello Stato italiano. Io vorrei, invece, un rovesciamento.

Vorrei che sulle questioni della pace, che sono questioni universali, nelle quali c'è anche un insegnamento religioso, perché la pace è un bene ideale che esige una maggiore comprensione e una fraternità fra i popoli e fra gli uomini, perché questa dovrebbe essere la lezione dì Cristo, la fraternità fra i popoli, i democratici cristiani ascoltassero la parola di pace che viene dal Vaticano. E vorrei che invece fossero meno dipendenti dal Vaticano nelle questioni economiche. e che facessero pagare al Vaticano le imposte che il Vaticano deve pagare allo Stato italiano e che invece non paga.

La difficile congiuntura economica

Lo stato del Paese, compagni, è il secondo punto su cui si è accentrata la discussione. Io voglio essere breve, ma non c'è bisogno di molte cifre per ricordare la gravità dello stato del Paese. La crisi economica cominciò nel 1962, anche se ufficialmente fu annunciata dopo le elezioni del 1963, perché il suo scoppio fu nascosto dalla Dc per scopi elettorali. Allora Colombo andava in giro dicendo che tutto andava bene, il miracolo, il benessere era dietro all'angolo, ecc. Poi dopo le elezioni venne la rivelazione che la crisi era in atto già dall'ottobre del 1962. Adesso Colombo dice che la ripresa è in corso. Quale ripresa? L'anno '65, il terzo anno di crisi, si chiude con un aumento del reddito del 3% ma con una diminuzione degli investimenti e con un aumento della disoccupazione.

È in atto un tentativo di riorganizzazione dell'economia italiana, porta-

to avanti dai gruppi monopolistici attraverso un processo di concentrazione e centralizzazione. Si è visto in questi giorni che cosa esprimono queste parole: l'accordo tra Edison e Montecatini, ossia due grossi colossi che si mettono assieme per creare una situazione di monopolio ai danni dell'impresa di Stato, dell'Eni, e dei consumatori, che devono pagare i fertilizzanti più cari, a danno dei contadini.

Orbene, questo processo di riorganizzazione tende a far pagare le spese della crisi ai lavoratori e alla popolazione attraverso una riduzione del costo del lavoro, cioè un aumento dello sfruttamento. Parliamoci chiaro, questo frasario economico si traduce poi nella realtà che gli operai sentono sulla loro pelle. Quando si dice riduzione del costo del lavoro, aumento della produttività, rapporti tra costi e ricavi, sembrano tutte definizioni economiche. Ma in realtà l'operaio che sta in fabbrica sa che cosa vogliono dire: riduzione dei tempi, riduzione degli organici, abbassamento delle qualifiche, sfruttamento, lavorare di più ed essere pagati di meno, in cambio del lavoro che si dà. E la conclusione di questo processo di riorganizzazione la Confindustria l'ha indicata molto chiaramente. Secondo la Confindustria, nel 1968, con un aumento della produzione del 25% ci dovrebbero essere meno operai occupati del 1963. Nel 1968 dovremmo avere in Italia meno operai occupati del 1963. Questo processo ha luogo in fabbrica, attraverso l'introduzione di mezzi tecnici nuovi, ma soprattutto attraverso una nuova organizzazione del lavoro, che significa maggiore sfruttamento garantito ai padroni da un regime ancora più duro ed esoso di fabbrica.

Emigrazione e lavoro

Cosa vuol dire avere meno operai occupati nel 1968 che nel 1963? Il Paese non sta fermo, ogni anno si affacciano alla vita nuove leve di lavoratori: 250.000 all'anno. Ogni anno dalle campagne sono espulsi nuovi lavoratori, data la crisi dell'agricoltura e del Mezzogiorno. Secondo i calcoli degli economisti, ciò vuol dire che tra oggi e il 1968 ci sarà bisogno di due milioni di nuovi posti di lavoro, giovani che diventano uomini e che hanno bisogno di lavorare, nuovi disoccupati creati dalla crisi dell'agricoltura. Quindi, da una parte c'è una crescita delle forze di lavoro e, dall'altra parte, una riduzione del numero assoluto degli occupati. Ecco la prospettiva fissata al nostro Paese da questa famosa nuova riorganizzazione capitalistica. E dove devono trovare lavoro questi due milioni di nuovi aspiranti al lavoro? All'estero?

Noi sappiamo il prezzo dell'emigrazione. Lo abbiamo tante volte denunziato. E voi lo conoscete molto bene. Ma, oltre il fatto che l'emigrazione significa un prezzo umano, economico, sociale che il nostro Paese non deve

più pagare, c'è anche il fatto che le possibilità di emigrazione cominciano ad essere ridotte per quello che avviene in Europa, per la situazione economica tedesca, per le difficoltà in Svizzera, ecc. Non è affatto sicuro che questi due milioni di disoccupati potranno trovare lavoro all'estero. Ecco il problema dell'occupazione tornare a diventare il problema centrale della vita nazionale. Vi ricordate gli anni del miracolo? Ormai si parlava di pieno impiego, si diceva che la disoccupazione era alle nostre spalle, sembrava ormai che l'Italia marciasse verso la civiltà del benessere. E vi sono stati anche dei compagni, comunisti e socialisti, i quali già si preoccupavano di fare la critica alla società opulenta, come si dice. Altro che società opulenta! Nel nostro Paese c'è sempre una società famelica, affamata di lavoro, bisognosa di migliori condizioni di vita. E già questi compagni si preoccupavano di criticare la «società opulenta», come se l'Italia fosse già diventata l'America. Anche l'America ha i suoi problemi, ma sono diversi dai nostri, ed in Italia il problema centrale è proprio sempre quello di assicurare il lavoro.

Naturalmente il problema dell'occupazione si pone oggi in termini diversi da come si poneva nel 1950, anche perché i disoccupati di oggi non sono i disoccupati del 1950. Questi giovani in cerca di occupazione hanno ricevuto un minimo di istruzione. È poco, le scuole voi sapete come sono organizzate, mancano i libri di testo, e tuttavia non sono più gli analfabeti del 1945, sono giovani che hanno cominciato a gustare la conoscenza, la cultura, il sapere, che hanno aspirazioni a vivere meglio, che non vogliono vivere come i loro padri, che attraverso la televisione hanno conosciuto come vive il mondo e che portano questa aspirazione ad una vita civile, moderna. A questi giovani non si può dare un lavoro qualunque, si deve dare un lavoro qualificato che assicuri lo sviluppo della loro personalità. Non possiamo mica mandare questi giovani ai lavori di sterro, come un tempo, quando anche noi lottavamo per i cantieri scuola[2].

Ecco allora che il problema della disoccupazione diventa tutt'uno con il problema dello sviluppo economico del nostro Paese. Ed è di fronte a questo fatto, al problema della disoccupazione (ed alle sue cause, una relativa stagnazione economica del Paese, una mancata soluzione dei suoi problemi fondamentali, industrializzazione, agricoltura e Mezzogiorno), è di fronte all'aggravamento dei problemi della scuola, della sanità, della casa, della previdenza che si misura il fallimento del centro-sinistra.

Vedete, quando si parla di fallimento di una formula politica, non dobbiamo vedere soltanto le polemiche interne di partito, sono poca cosa, dobbiamo riferirci sempre al Paese, alla Nazione, alla collettività nazionale, ai cittadini. E questi misurano i governi, non sulla base di quelle che possono

essere le polemiche politiche interne, ideologiche e di formula, tra le minoranze che partecipano alla vita dei partiti politici, ma li misurano sulla capacità di venire incontro ai problemi di vita del Paese, e che sono esigenze di vita, necessità oggettive del Paese.

Il fallimento del centro-sinistra e le illusioni del Psi

Questo ci ha insegnato Togliatti: a superare il chiuso delle polemiche interne, e a presentarci sempre come partito nazionale, partito che afferma la sua funzione dirigente della vita nazionale, che parla un linguaggio chiaro e semplice, e che dimostra di avere sempre una chiara conoscenza dell'interesse generale del Paese. È di fronte ai problemi del Paese che è fallito il centro-sinistra. E quando si parla di fallimento del centro-sinistra, non si deve intendere soltanto il fallimento dell'ala avanzata del centro-sinistra. Che quest'ala avanzata sia fallita nei suoi tentativi di rinnovamento è pacifico, non c'è bisogno di discuterci molto, lo riconoscono gli stessi esponenti di quest'ala avanzata. Quando vediamo come ha parlato al Congresso del Psi Riccardo Lombardi, che fu il più conseguente degli assertori della politica del centro-sinistra, è evidente che noi dobbiamo constatare il fallimento di quelle forze che sinceramente promossero il centro-sinistra, vedendolo come strumento di rinnovamento, per la soluzione dei problemi del Paese. I socialisti, come forza del centro-sinistra, hanno fallito al loro scopo, che era quello di promuovere un certo rinnovamento. Vi ricordate come parlavano allora i compagni socialisti: «Lasciate fare a noi, adesso voi non potete entrare nel governo perché le condizioni non lo permettono, ecc., però andiamo noi là, e rappresentiamo tutta la classe operaia, e parliamo per tutti, e prepariamo le condizioni per un allargamento dell'area democratica, ecc.». E noi rispondevamo ai compagni socialisti: «Noi non dubitiamo delle vostre intenzioni, saranno anche buonissime. (Io credo sempre alla sincerità delle buone intenzioni. Non è mai utile fare il processo alle intenzioni, non serve a niente). Però anche se voi avete queste intenzioni, queste intenzioni, a prescindere dall'inadeguatezza del vostro programma, dei suoi limiti e dei suoi errori, non valgono niente, perché, se anche voi volete, voi non potete, vi manca la forza per fare in modo che le vostre idee diventino realtà». Quindi è un fatto, diciamo così, già accertato, che la parte avanzata del centro-sinistra abbia fatto fallimento. La realtà stessa lo dimostra, perché il centro-sinistra non ha realizzato il programma su cui si era formato. E questo mi pare che nessuno lo possa contestare e neanche i compagni socialisti.

Ancora pochi giorni or sono, il compagno De Martino chiedeva ancora «nuovo vigore» per la realizzazione del programma di centro-sinistra.

Ogni tanto ritorna questo appello al «nuovo vigore», ma gli anni passano e il vigore diventa sempre minore. Altro che crescere! Gli appelli non servono a niente. Ma, quando si parla del fallimento del centro-sinistra, bisogna parlare della forza dirigente del centro-sinistra. Perché i socialisti hanno la responsabilità grave di avere coperto il centro-sinistra a sinistra. Io mi posso anche spiegare l'accanimento polemico di molti compagni che se la pigliano con quelli che sono a noi più vicini, anche se contano poco. In questo accanimento polemico c'è ancora una prova di fraternità, una volontà di unità. Non si può accettare che dei compagni socialisti passino dall'altra parte, vicino al nemico di classe.

Il nostro nemico di classe

Ma bisogna ricordarsi che il nemico da battere è sempre la Dc. Io facevo ieri il conto dei rapporti di forza in provincia di Matera. Essi ci dicono quale è il nostro nemico. È la Democrazia Cristiana che raccoglie 45.000 voti. I socialisti, anche quando erano uniti, raccoglievano 11.000 voti circa. Ma il problema non è solo di rapporti di forza. Con i socialisti c'è un rapporto di unità e di discussione, di divisione, ma nell'ambito della sinistra. Di fronte c'è la Dc, come ostacolo al rinnovamento del Paese, lo strumento politico che si è messo al servizio dei gruppi dirigenti della borghesia italiana. Certo, le masse lavoratrici cattoliche, gruppi di sinistra cattolici desiderano anch'essi il rinnovamento del Paese e, quindi, fanno parte di quell'ala avanzata del centro-sinistra che ha fatto fallimento. Ma bisogna comprendere che è la direzione conservatrice del centro-sinistra che ha fatto fallimento. Sono falliti anzitutto i suoi propositi di razionalizzazione. Volevano razionalizzare il sistema capitalistico italiano e si dimostrano incapaci di portare fuori l'Italia dalla crisi. E poi volevano anche raggiungere l'obiettivo politico di dividere la classe operaia. E qui io riconosco che hanno raggiunto dei punti, però non hanno raggiunto l'essenziale, perché l'unità della classe operaia, per quanto offesa e indebolita, resiste in alcune cerniere fondamentali (la Cgil, l'Alleanza contadina, le cooperative). È ancora aperta la battaglia che noi conduciamo per difendere l'unità, nella lotta nel lavoro, delle masse lavoratrici e del movimento operaio.

Ma anche lo stesso obiettivo di divisione della classe operaia non era fine a se stesso, era un mezzo, e lo dicevano, per isolare i comunisti e, isolandoci, per poterci «ridimensionare». Ora, da questo punto di vista, il fallimento non può essere più clamoroso perché è vero che l'unità della classe operaia si è venuta indebolendo, ma è anche vero che dalla prova noi comunisti stiamo uscendo non più deboli, ma più forti di ieri, avendo intorno

a noi un forte e largo e crescente consenso delle masse popolari. E finché noi comunisti saremo forti, sarà impossibile al capitalismo assicurarsi un regime di stabilità politica, e riuscire ad integrare la classe operaia nel sistema. Il milione di voti guadagnati nel 1963 non ce li ha regalati nessuno, quel milione di voti l'abbiamo conquistato noi, con la nostra forza, con la nostra politica e con la nostra iniziativa. Fallimento quindi della Dc, nel suo proposito di razionalizzazione del sistema e nel suo proposito di stabilizzazione politica.

E le due cose sono collegate. Non essendo riusciti ad una razionalizzazione e ad una stabilizzazione economica, non sono riusciti neanche nella stabilizzazione politica. Quando i problemi non si risolvono ma si vanno aggravando, è evidente che da questo aggravamento oggettivo della situazione deriva anche un aggravamento della situazione politica, quella instabilità politica che oggi è un elemento della situazione italiana. La crisi continua all'interno del Psi, la crisi continua nell'interno della Dc, attraverso manifestazioni clamorose, nell'alternarsi di momenti di tregua e di momenti di viva lacerazione.

E non è certo il ministro Pieraccini che oggi rappresenta la direzione economica del governo Moro-Nenni. E questo sia detto senza nessuna offesa per il compagno Pieraccini. Ma primi a comprendere questa situazione sono i compagni socia listi, che ne sentono tutto il disagio. Hanno in mano il ministero del bilancio, con quello che esso dovrebbe rappresentare e, poi, di fatto, è Colombo che fa quello che vuole. Ed è Colombo che ha pesato nella politica economica in questi anni, che ha imposto i vari provvedimenti congiunturali, che ha imposto la stretta creditizia. È la linea Colombo-Carli che ha provocato la recessione ed il dissesto economico del Paese. Per impedire l'inflazione hanno ottenuto questo bel risultato, di farci cadere nella recessione, e di provocare la disoccupazione. E intanto i prezzi continuano ad aumentare. Per cui non è nemmeno giusto dire che si è caduti dalla padella nella brace. No, hanno messo il popolo italiano e nella padella e nella brace, lo hanno fatto soffrire e dell'inflazione e della recessione. Questo è il capolavoro di Colombo. E, quando noi parliamo del fallimento del centrosinistra, parliamo di fallimento della Dc, del fallimento di Colombo. E la responsabilità di Colombo noi l'avvertiamo meglio in Lucania, in tutta la sua gravità. Ieri ho sentito alcune cifre che avrei voluto meglio raccolte e utilizzate, e che sono uscite con forza dalla discussione.

L'infelice stato della Lucania Basilicata

Questa nostra regione, col suo numero di emigrati, 150.000 e più! E con 70.000 pensionati! Quando diciamo che i nostri paesi sono ridotti ad essere

l'asilo delle mogli che aspettano i mariti che tornano dall'emigrazione, dei bambini che crescono a spese di tanti sacrifici, e dei vecchi pensionati, noi non diciamo una cosa retorica. È quello che vediamo passando per i paesi della Lucania, cogliendo l'immagine desolata di paesi deserti di attività economica, di vecchie cittadine presenti nella storia del Risorgimento, centri allora di vita culturale e del pensiero umanistico, oggi ridotti a villaggi disabitati. E quella, che è una immediata impressione visiva, è confermata da queste cifre: 70.000 pensionati! Per cui si può dire che oggi la popolazione residente in Lucania vive essenzialmente delle rimesse degli emigranti e delle pensioni e degli assegni familiari, cioè non vive di una attività economica che dia qua, sul posto, ai suoi figli, il lavoro e condizioni di vita degne di un Paese moderno.

E allora a chi dobbiamo chiedere conto di questo stato di cose, se non a Colombo, se non alla Dc? Ecco il risultato della sfida. Avevano voluto lanciare, nel 1962, una «sfida democratica». Avevano detto: «Risolveremo i problemi in modo che vi toglieremo i motivi di protesta, perché voi siete un partito di protestatari». Come se la protesta non fosse una affermazione di bisogni e di esigenze. «Vi toglieremo i motivi di protesta» hanno detto i democristiani e noi abbiamo, risposto: «Magari!». «Può essere che il Partito ne avrà qualche danno, ma noi non stiamo qui a difendere le fortune del Partito. Se ci toglierete i motivi di protesta, vorrà dire che il popolo starà meglio ed i primi a godere di questo miglioramento dalle condizioni di vita saremo noi comunisti, che siamo parte integrante del popolo italiano». Ma, purtroppo, i motivi di protesta non sono diminuiti, e noi abbiamo sempre la funzione di esprimere la protesta accorata e indignata del popolo del Mezzogiorno contro le condizioni a cui è condannato. E vogliamo che questa protesta, che nasce dalle cose, diventi ogni giorno più forte.

Il fallimento della politica di industrializzazione è provato dalla esperienza dei poli di sviluppo del Basento e di Potenza. Alcuni compagni, nei loro interventi, hanno indicato la grave situazione ed il numero dei disoccupati che vi sono proprio a Pisticci e a Ferrandina[3]. È il fallimento della politica dei poli di sviluppo, promossa da Colombo. Perciò è stato compiuto un errore votando al Consiglio provinciale per la mozione di protesta contro l'esclusione della provincia di Matera dal piano della Cee dell'asse Bari-Taranto. Questo piano è criticato dalle organizzazioni comuniste di Bari e delle Puglie, perché è un nuovo strumento della politica monopolistica. Non si può protestare per l'esclusione da un piano che si deve criticare.

Il fallimento della politica di industrializzazione promossa dai governi della Dc è provato dal numero dei nuovi posti di lavoro. Erano meno di 10.000, di fronte alla cifra dei 150.000 emigrati. Ma ora queste nuove fabbri-

che si stanno già chiudendo e noi vediamo l'inizio del ritorno degli emigrati per l'allargamento della disoccupazione nel Nord. Ieri, al Congresso un compagno mi diceva di avermi sentito a Milano parlare a Piazza Castello, in un grande comizio. Questo compagno mi ricordava che io, in quel comizio di Milano, avevo parlato della Lucania, avevo parlato di Montescaglioso[4] e di Matera. Ed è giusto, è necessario che i discorsi meridionalisti non si facciano solo a Matera, ma anche a Milano, a Torino, perché il problema meridionale è un problema nazionale che non si risolve soltanto in Lucania, ma a Torino, a Milano, a Roma. La battaglia meridionalista si fa là e non soltanto qua. Ora questo compagno è tornato. Quanti tornano, quanti sono costretti a tornare dalle condizioni di disoccupazione crescente a Milano, a Torino e a Roma? La crisi edilizia a Roma respinge verso le campagne molti venuti dalle campagne a Roma. Ma, tornando in campagna, che cosa trovano se non una agricoltura ancora più dissestata?

A chi dobbiamo chieder conto se non a Colombo, se non alla Dc, di questo stato di cose? Aggravamento dei vecchi problemi sociali e acutizzazione dei problemi nuovi. Quel tanto di nuovo che si è fatto – si parlava ieri della riforma agraria nel Metapontino – pone problemi nuovi, di riscatto della terra, di partecipazione al mercato, di cooperative, di rapporti con gli Enti, tutta una serie di problemi nuovi e che si aggiungono ai vecchi problemi, che risalgono al passato, e che sono ora aggravati, ed incancreniti.

Il nostro programma

Arrivati a questo punto della nostra denunzia, viene qualche amico e ci dice: «Va bene, può essere che avete ragione voi comunisti nel denunziare questa situazione. Ma cosa proponete voi per mutarla? Dateci il vostro programma, il modello di sviluppo». La Malfa, nel dibattito con Ingrao a Ravenna, ha criticato proprio me, personalmente, perché io vorrei l'unità senza guardare ai contenuti programmatici. Non basta unirsi, ma bisogna dire per che cosa dobbiamo unirci. Fuori dunque il nostro programma. Io ringrazio il compagno Ingrao che ha provveduto subito a difendermi da questa accusa, ma desidero intervenire anch'io in questa discussione, e dire la mia.

Dico subito che io non accetto da parte di La Malfa questo suo atteggiamento professorale, come se dovessimo noi comunisti presentarci ad un esame di ammissione col nostro programma come tema. Prima di tutto, bisogna che i responsabili di questo fallimento, cioè anche La Malfa, anche voi del Psi, e soprattutto voi Dc, ve ne andiate, bisogna che se ne vada il governo di centro-sinistra. Avete fatto fallimento, e lo riconoscete, perché parlate di necessaria autocritica. Tirate le conseguenze e ritiratevi dal go-

verno, dividete le vostre responsabilità da quelle della Dc. E non sta a voi domandare a noi garanzie di un programma; sta a voi dimostrare che volete cambiare quello che avete fatto di male nel corso di questi anni. Ed ecco la prima risposta che bisogna dare all'amico La Malfa.

So bene che questo riconoscimento del fallimento del centro-sinistra, questo «ve ne andiate», non è facile a realizzarsi. Quando noi parliamo di fallimento politico di una formula, non intendiamo dire che questa formula abbia perso la sua base parlamentare e non possa sopravvivere alla crisi della sua politica. Alla Camera siamo quelli che siamo, ed a sinistra votiamo contro il governo noi e i compagni del Psiup. Perciò il governo resta. Finché la sua maggioranza non si sfascia, il centro-sinistra continua. E perché la crisi politica diventi crisi della maggioranza, non basta l'opposizione in Parlamento, ci vuole la lotta nel Paese delle masse lavoratrici, e la creazione nel corso di questa lotta di una nuova maggioranza. Questo è il mezzo, unità nella lotta delle masse, per rovesciare il governo di centro-sinistra e operare una reale svolta a sinistra. Però io vorrei ricordare ai compagni che la crisi del centrismo durò dal '53 al '60. Il centrismo fu condannato col voto del 7 giugno del '53, con la sconfitta della legge truffa, quando De Gasperi fu sconfitto. Allora cominciò il lungo processo critico ed autocritico, che si iniziò col Congresso di Napoli della Dc del '54 e si concluse col fallimento del tentativo di Tambroni e con la vittoria democratica e antifascista del popolo italiano. Adesso il centro-sinistra ha fallito politicamente non attuando il suo programma. Bisogna ora che questo fallimento sia riconosciuto, dichiarato. Sta a noi rendere esecutivo questo fallimento. È questo è possibile soltanto con l'azione unitaria e con la lotta del popolo italiano.

A La Malfa e a coloro che ci domandano cosa vogliamo fare, rispondiamo che questo noi lo abbiamo detto. Non è vero che non presentiamo un nostro programma. Le nostre tesi stanno lì ad indicare le linee dell'alternativa programmatica che opponiamo al fallimento del centro-sinistra. Noi vogliamo essenzialmente una politica di programmazione democratica, che affermi la sovranità dell'interesse pubblico sull'egoismo privato, sulle posizioni privilegiate dei gruppi monopolistici.

Ma dice La Malfa: «Voi dovete dimostrarci che il modello di sviluppo che voi proponete sia capace di assicurare la continuazione dell'attività economica». Ma non è il futuro che deve rendere conto al passato. Noi non accettiamo la pretesa di quelli che sono stati bocciati come esecutori di una politica, e che oggi vorrebbero essere i nostri esaminatori. Noi non abbiamo potuto ancora dimostrare, per l'egoismo dei ceti privilegiati, la nostra capacità di direzione del Paese. Se dovessimo aspettare di avere la laurea

da costoro, non l'avremo mai, perché questi signori non ci riconosceranno mai questa nostra capacità: hanno tutto l'interesse a dire che non siamo preparati, che siamo incapaci. Chi lo dice con le brutte parole, la destra e la Dc, e chi lo dice con parole più cortesi e più educate, come La Malfa; ma, se dovessimo aspettare da questi signori il permesso per andare a dirigere lo Stato, staremmo freschi, questo permesso ce lo dobbiamo prendere noi con la nostra forza, con il consenso del popolo italiano, con la lotta unitaria, con la forza della classe operaia e del popolo italiano. E naturalmente, per prenderlo, occorre sviluppare la nostra alternativa programmatica, in modo da convincere gli italiani della bontà delle nostre proposte. Le tesi danno una risposta a questa esigenza, indicando la necessità nazionale delle riforme di struttura e indicando il programma alternativo che opponiamo all'attuale indirizzo di espansione monopolistica. Dice La Malfa: «Discutiamo questo programma, e poi cominceremo».

Non vorrei iniziare una discussione che, a mio avviso, diventerebbe oziosa e astratta, se deve passare prima il programma o prima gli schieramenti. È nato prima l'uovo o prima la gallina? Se cominciamo a discutere in questo modo, non ne usciamo più fuori. In realtà, uno schieramento politico non discende meccanicamente da una impostazione programmatica, come un'impostazione programmatica non è qualcosa che determina meccanicamente uno schieramento. Sono tutti e due momenti di una costruzione, di un processo unitario, fatto di lotta e di iniziative e di esperienze, per cui noi arriveremo a uno schieramento unitario, e anche a un programma comune, attraverso una serie di accordi, di scontri, di discussioni, attraverso cioè una costruzione comune, che parta da alcune premesse comuni, da alcune grandi scelte, e poi vada avanti, mano a mano che si sviluppa il movimento, verso posizioni più complete e più particolari.

Due grandi temi

Anzitutto bisogna essere d'accordo su due grandi temi. Anzitutto bisogna riconoscere che in Italia si va al socialismo per una via italiana e democratica, corrispondente alle condizioni proprie del nostro Paese, alla sua storia, e cioè non accettando modelli stranieri.

Noi non indichiamo il modello sovietico, di cui riconosciamo il grande valore storico e rivoluzionario, perché esso corrispondeva alle condizioni della Russia zarista del 1917. Abbiamo detto che non pensiamo di fare in Italia quello che 50 anni fa fecero i grandi combattenti bolscevichi, che spezzarono con la loro lotta per la prima volta il potere dei capitalisti e crearono il primo Stato socialista, e aprirono una grande breccia per la quale è passata la liberazione di tanta parte dell'umanità dallo sfruttamento.

I bolscevichi, sotto la guida di Lenin, fecero un'opera originale, creativa, rivoluzionaria, e se noi volessimo, dopo 50 anni, in Italia, imitarli, non riusciremmo a far nulla di valido.

Noi quindi non proponiamo il modello sovietico, ma non per questo dovremmo accettare, come vorrebbe Nenni, il modello laburista, di un'azione politica che non è riuscita a trasformare il sistema capitalista. E anche il modello laburista, come lo si voglia giudicare, corrisponde alla storia inglese e sarebbe ridicolo pensare di applicare in Italia il modello svedese o il modello laburista. No, deve essere una via italiana, nella quale avanzeremo con la nostra esperienza e le nostre lotte. Questo è il primo punto.

Ma a questa volontà di arrivare al socialismo per una via italiana deve corrispondere, come conseguenza, il rifiuto di ogni discriminazione anticomunista. Se non ci si mette d'accordo su questi punti, è inutile discutere di programma. Bisogna essere contro la discriminazione anticomunista, come noi diciamo che siamo per una via italiana al socialismo. Finché non ci mettiamo d'accordo su questi due punti, ogni discussione sarà certo limitata e viziata. Messi d'accordo su questi due punti, su queste due grandi scelte, derivano, poi, da queste premesse fondamentali, altre scelte: una politica estera di pace e di neutralità, una politica interna di attuazione della Costituzione (le Regioni), una politica economica di programmazione e di riforme di struttura. Anche queste sono grandi scelte. E io mi rendo conto che sono scelte ancora di indirizzo generale. Ma, se non si è d'accordo su queste grandi scelte, la discussione non può utilmente andare più a fondo.

Ecco come io vedo la costruzione di uno schieramento unitario. Procedendo da scelte sempre più generali a scelte più concrete e più limitate, si arriverà poi, attraverso questi successivi avvicinamenti, a un programma che possa essere anche programma di Governo, un programma di misure concrete da prendere. Ma, se non c'è accordo sulle grandi scelte, è inutile poi andare a cercare di discutere su quelli che sono i dettagli, quale che può essere il colore della divisa che prenderemo per il nostro esercito. Dobbiamo prima scegliere quella che sarà la bandiera che noi intendiamo portare avanti nella battaglia per il rinnovamento democratico del nostro Paese. Ed è in questo modo che io ritengo sarà possibile arrivare poi a quelli che sono i temi più concreti della nostra politica, le riforme, le nazionalizzazioni, la riforma agraria, tutti i temi che nelle nostre tesi hanno trovato una sufficiente impostazione concreta, corrispondente al grado attuale di sviluppo dell'esperienza politica del nostro Paese.

Verso un partito unico di lotta per il socialismo

Ed è per queste vie, io ritengo, che avanzeremo e porteremo avanti un

processo unitario che è di formazione di una nuova maggioranza e, anche, nel quadro di questa nuova maggioranza, che si allargherà a tutte le forze che vogliono un rinnovamento del nostro Paese, la costruzione di una nuova unità politica della classe operaia. La costruzione di un partito unico di lotta per il socialismo, che non sia un partito di compromesso come si è voluto dire, a mezza strada tra socialdemocrazia e comunismo[5], ma sia un partito conseguente di lotta per il socialismo, che accolga esperienze maturate nel popolo italiano, ed unisca forze oggi divise in questa grande battaglia comune, per avviare l'Italia verso il socialismo.

E qui è la funzione del nostro Partito. Grande è la funzione del nostro Partito. Leggevo ieri un libro: *Cronache dei tempi lunghi per il Mezzogiorno*. Un titolo interessante, perché ricorda la battaglia che noi comunisti conducemmo contro i «tempi lunghi». Ecco cominciamo a stabilire questo diritto di priorità. Fummo noi comunisti i primi a indicare che la espansione monopolistica avrebbe creato tempi lunghi, lunghissimi, per il Mezzogiorno. Ci vuole ben altra politica! E il titolo del libro già accetta l'impostazione che noi demmo alla critica meridionalistica del «miracolo economico». Un libro interessante, appassionato, di persone informate, che si vede che hanno a cuore i problemi della regione, che li conoscono.

Ma a questa serietà e passione, che io non contesto, si aggiunge una insopportabile presunzione nei nostri confronti, come se il meridionalismo lo avessero inventato loro e non avessimo noi alle nostre spalle una battaglia meridionalistica che è lunga, che è antica, che parte da Antonio Gramsci, che parte dalla Conferenza meridionale comunista del 1926, tenuta a Bari con la presenza di Grieco, che ha alle spalle soprattutto la lotta dei contadini meridionali sotto il fascismo, le carceri piene di confinati e di carcerati comunisti, e le grandi battaglie del '49-'50, e il fronte del Mezzogiorno, e il grande movimento meridionalista. E noi non disconosciamo l'interesse meridionalista di questi amici, ma a condizione che non si prenda sotto gamba questo grande movimento meridionalista che noi abbiamo rappresentato con dignità culturale, e con forza politica. Questa presunzione esige una risposta chiara. Quando, nella prefazione del libro, si chiede a noi comunisti che cosa abbiamo fatto per la soluzione della questione meridionale, ebbene allora si deve mettere su un piatto della bilancia l'attività di questi giovani intellettuali, che sarà anche interessante, ma troppo breve (come si sono stancati presto!), ma, d'altra parte, si deve mettere, sull'altro piatto della bilancia, il peso della nostra azione costruttiva e creativa.

Che cosa abbiamo fatto noi comunisti? Abbiamo fatto questa grande cosa che ha trasformato il volto del Mezzogiorno, abbiamo creato nel Mezzogiorno il partito comunista come partito di massa, che rappresenta una

grande forza di emancipazione e di lotta del popolo meridionale. Non a caso noi abbiamo qua un partito comunista col 32% dei voti, non a caso noi abbiamo fatto questa grande opera che è l'unificazione politica dell'Italia. L'Italia non è unificata economicamente, non solo non l'ha unificata l'espansione monopolistica, come si pretendeva, ma anzi essa ha aggravato i contrasti esistenti nel nostro Paese. Ma alle divisioni economiche, alle ristrettezze economiche del Mezzogiorno, corrisponde questa unificazione politica che il nostro Partito ha saputo creare nel Mezzogiorno e nel Nord: una coscienza unitaria e nazionale in tutto il Paese. Lo dicano i compagni emigrati che vanno a Torino e a Milano che cosa trovano nelle sezioni comuniste. Non trovano più il vecchio atteggiamento settario antimeridionale, trovano delle forze consapevoli dell'esigenza dell'unità della classe operaia e del popolo italiano, dell'unità nazionale, per cui oggi si può combattere la stessa battaglia politica dalle Alpi alla Sicilia.

A Napoli nel 1946 prendemmo soltanto 32.000 voti. Ricordo ancora l'umiliazione di quelle giornate di giugno, quando Napoli stava per diventare la capitale della Vandea, la capitale del re di maggio, quando Napoli era in mano alle bande monarchiche, quando sembrava che l'Italia fosse divisa, la monarchia a Sud e la Repubblica a Nord. E oggi invece noi comunisti a Napoli abbiamo il 25% dei voti, la media nazionale, abbiamo 150.000 voti. Ma i voti per me contano fino a un certo punto. Dietro quei voti vi sono uomini, donne, operai, intellettuali, vi è la forza di un popolo. Ecco cosa è avvenuto nel Mezzogiorno[6]. Senza questa nostra forza nessun discorso avrebbe un significato di contestazione alla politica dei gruppi monopolistici del Nord: se non ci fossimo noi con la nostra forza a tradurre un discorso antimonopolistico in realtà, in fatti, in lotte.

Vedete, compagni, c'è sempre poi la vendetta della storia. L'ultimo capitolo di questo libro parla degli ultimi «formiconi». «Formicone» è un termine coniato da Tommaso Fiore[7], una simpatica persona, un vecchio meridionalista. Ma ora i nuovi «formiconi» si stanno «trasformando», diventano anche essi «trasformisti». Il trasformismo è stata la maledizione del Mezzogiorno. Le masse contadine erano sottoposte al blocco agrario, e poi vi erano questi avvocatorucoli, questi trasformisti che nel Sud facevano i capi elettori, cercando di raccogliere voti per i deputati, per gli «ascari», che a Roma andavano a votare sempre per Giolitti, cioè per una politica che era contraria agli interessi dei Mezzogiorno. Bene, Tommaso Fiore condusse una lotta contro i trasformisti, una polemica che ricorda quella di Carlo Levi nel suo *Cristo si è fermato a Eboli*, quando indica i piccoli borghesi di paese che costituivano un diaframma fra le masse popolari meridionali e la realtà nazionale.

Ma adesso dove stanno i «nuovi» formiconi? Da che parte stanno? Andiamo a vedere questi nuovi formiconi! Come il centro-sinistra li sta allevando questi nuovi formiconi, come li sta ingrassando; li fa diventare dei bei formiconi lucenti, bene annidati nel formaggio degli Enti statali, delle greppie statali, della Fiera del Levante, dell'Ente di Irrigazione, degli Enti di Bonifica. Là sono annidati i nuovi formiconi. Hanno abbandonato la battaglia del meridionalismo, ed hanno pensato di condurla da posizioni governative o, meglio, di sottogoverno. Certamente è più comodo.

Me lo diceva un vecchio amico, oggi annidato in uno di questi Enti: «Sai, Giorgio, è qui, in questa prima linea, che si combatte oggi la battaglia meridionalista». Ed io gli ho fatto una bella risata. «È troppo comodo, amico. La battaglia meridionalista, in prima fila, la combattono gli operai nelle fabbriche, i contadini sulla terra e il popolo che lavora difendendo i suoi interessi. E il Partito comunista è la forza che lotta più coerentemente contro ogni forma di trasformismo, vecchio o nuovo. Senza la lotta delle masse, non ci sarà rinascita del Mezzogiorno, non bastano le piattaforme o i piani tecnici, questa è la realtà».

Adesso si comincia a preoccuparsi della prospettiva di un Mezzogiorno reso deserto dall'emigrazione. Ma chi ha la responsabilità di aver esaltato l'emigrazione dal Mezzogiorno? Per anni si è sostenuto che il Mezzogiorno doveva fare uscire dal suo seno i figlioli, per creare un nuovo equilibrio demografico. Si è sostenuta, avallata, promossa la politica dell'emigrazione, cioè dello svuotamento, e adesso ci si preoccupa che questo svuotamento arrivi fino al deserto. E soltanto adesso ci si avvede del danno recato dall'emigrazione. Invece il popolo ha sentito fin dal primo momento che cosa rappresentava l'emigrazione, che dolorosa necessità, ma anche come svuotamento del nostro Mezzogiorno delle sue energie migliori.

Perciò noi Partito comunista alziamo sempre, nel quadro della battaglia generale per il rinnovamento del nostro Paese, la bandiera meridionalista, la bandiera meridionalista che fu portata da Gramsci e da Togliatti e da Grieco e da Di Vittorio. Io so che in questo momento si vuole contestare la grande linea politica ideale, culturale, politica di Labriola, Gramsci, Togliatti. Si vuole contestarla, è diritto contestarla, ci mancherebbe altro. Chi non ci crede in questa linea politica, chi vuole rinnegarla, lo faccia pure, ma si permetta a noi che ci abbiamo creduto, che l'abbiamo applicata, che ci siamo cresciuti dentro, si permetta al nostro Partito di difendere questa linea come il patrimonio migliore della sua forza, quella che gli ha permesso di diventare il grande Partito comunista che oggi è in Italia, che oggi è nel Mezzogiorno, questa grande forza di rinnovamento del nostro Paese.

Noi, nel nostro XI Congresso, questo patrimonio, questo grande patri-

monio ideale e politico, di Gramsci e di Togliatti, lo difenderemo, lo esalteremo e ne faremo la base della nostra azione unitaria. Vogliamo fare un partito unico, ma a questo partito noi ci andiamo non come penitenti, ci andiamo col nostro contributo, col nostro patrimonio, con le nostre idee, con i nostri morti, con i nostri eroi, ci andiamo portando la nostra forza, per fare, tutti assieme, uniti, l'Italia socialista, l'Italia che noi vogliamo creare[8].

[1] Nelle lotte per la terra, di fatto, un ruolo particolare svolsero le donne e i bambini, spesso inviati in capo ai cortei e alle file degli occupanti. A Montescaglioso finirono in galera Nunzia Suglia, Anna Avena e Mariannina Menzano. Notevole, anche, fu un quaderno di doglianza elaborato dalle donne di Accettura (1947).

[2] In data 18 maggio 1965, alla Camera, erano state dette parole pressoché uguali. «Dal Mezzogiorno - fu detto - sono partiti non solamente i braccianti, ed i contadini poveri, e gli operai disoccupati, ma anche gli studenti, gli intellettuali, in una parola la borghesia umanistica meridionale Chi può scappare, onorevole ministro (Pastore), scappa, perché non ha prospettive di progresso nel Mezzogiorno [...]. Ed oggi, quando ci si reca in tutti i paesi del Mezzogiorno... quando si va nell'Irpinia di Francesco De Sanctis ed in quei centri che sono stati consacrati da scrittori della sua levatura, che cosa si trova? Si trova il deserto, onorevoli colleghi, perché le migliori energie sono fuggite; si trovano donne, bambini, vecchi invalidi, si trova cioè qualcosa che rende difficile, in queste condizioni, porre le stesse premesse di una ripresa» (G. AMENDOLA, *Discorsi parlamentari* 1959-1974, Roma, Camera dei Deputati, 2000, vol.I, p. 628).

[3] Ferrandina e Pisticci, nel cui territorio, nella valle del Basento, si erano scoperti importanti giacimenti di metano, avevano tratto i più grossi vantaggi dagli insediamenti industriali; ma anche quei paesi, già a metà degli anni 1960, accusavano i primi segni della crisi.

[4] Montescaglioso fu paese particolarmente attivo durante i messi di attacco al latifondo, in nome della «terra a chi la lavora». Proprio a Montescaglioso, peraltro, si ebbe il tragico episodio dell'assassinio di Giuseppe Novello durante uno scontro con i carabinieri, nella fredda alba del 14 dicembre 1949.

[5] Parole analoghe Amendola aveva scritto, appena qualche mese prima, su «Rinascita» del 28.11.1964. «In Italia l'unificazione – si legge – non si può fare né su posizioni socialdemocratiche né su quello comuniste. Non si può a causa dei rapporti di forza , e non si deve, se vogliamo creare un partito nuovo» (ora in *Giorgio Amendola nella storia d'Italia*, a cura di LORIS DADAM, Torino, Cerabona editore, 2007, p. 136).

[6] «Oggi – aveva detto durante la seduta alla Camera del 18 maggio 1965 – il Mezzogiorno non è più una palla di piombo al piede della democrazia italiana. In questi quindici anni nel Mezzogiorno ha avuto luogo un processo di sviluppo democratico[...]. Oggi il partito comunista a Napoli, nel Mezzogiorno, ha la stessa media politica elettorale del resto dell'Italia. E questo rappresenta un progresso della coscienza politica del Mezzogiorno: la creazione, cioè, nel Mezzogiorno, di quella opposizione che è garante della difesa degli interessi e dell'avvenire delle popolazioni meridionali (G. AMENDOLA, *Discorsi parlamentari* 1959-1974, cit., p. 631).

[7] Tommaso Fiore, nato ad Altamura nel 1884, morto a Bari nel 1973. Di umili orgini, studiò presso la Scuola Normale di Pisa. Insegnò a lungo presso i Licei di Altamura e Bari, entrando in contatto con la migliore cultura liberale del primo Novecento. Fu, fra l'altro, collaboratore di Gobetti per la rivista «Rivoluzione liberale» e in corrispondenza con Croce. Antifascista, conobbe il carcere. Perse un suo giovane figlio, Graziano, a Bari, durante le manifestazioni di giubilo per la caduta del fascismo, il 28 luglio 1943. Tra le sue opere: *Un popolo di formiche* e *Formiconi di Puglia*. Formiconi sono gli esponenti della classe borghese, soprattutto intellettuali, forze attive trainanti tra le formiche di Puglia. È vero però, come dice causticamente Amendola, che presto i formiconi, tra gli anni 1950 e 1960 furono attratti nell'orbita del potere democristiano e socialista e integrati nel sistema, tra Cassa per il Mezzogiorno (soprattutto), Consorzi di Bonifica, Enti di Irrigazione, ecc., a dispetto di una ostentata e spesso solo apparente critica al sistema.

[8] «Il partito unico - si leggeva ancora su «Rinascita» del 28.11.1964 - dovrà raccogliere l'apporto delle più avanzate correnti del pensiero moderno, in modo da realizzare un fecondo confronto tra il pensiero materialista dialettico, che raccoglie e sviluppa gli insegnamenti di Marx e Lenin, di Labriola e di Gramsci, e le altre posizioni filosofiche e culturali. Anche qui è evidente che non si può pretendere di creare un partito unico sulle posizioni ideologiche occupate dall'avanguardia comunista. I comunisti continueranno naturalmente, la loro battaglia marxista entro il partito unico, in un permanente e democratico dibattito delle idee» (ora *Giorgio Amendola nella storia d'Italia*, a cura di LORIS DADAM, cit , p. 137).

Documento approvato a conclusione del Congresso

L'ottavo Congresso della Federazione del Pci, svoltosi nei giorni 18-19 dicembre, 1965, riaffermata la validità della linea strategica della via italiana al socialismo, approva le tesi presentate dal Comitato centrale per l'XI Congresso nazionale del Partito, nonché la relazione svolta dal compagno Giuseppe Pace, segretario della Federazione.

Il Congresso constata come il Partito, in provincia di Matera, malgrado le difficoltà derivanti dall'aggravata situazione economica, dalla crescente disoccupazione ed emigrazione, presenti un bilancio positivo nel tesseramento, nel consenso elettorale, nella sottoscrizione a «L'Unità».

Il Congresso riafferma che la lotta per la pace è per i comunisti una questione fondamentale e di principio ed impegna tutti gli iscritti a portare avanti, con nuovo slancio, la lotta per la pace e la pacifica coesistenza, per l'autodeterminazione dei popoli, per la cessazione della guerra imperialista nel Vietnam, per il superamento dei blocchi militari, per l'interdizione perpetua delle armi nucleari;

Il Congresso sottolinea il fallimento del centro-sinistra, indica nella Dc il nemico principale da battere, denunzia i pericoli insiti nella prospettiva socialdemocratica emersa al XXXVI Congresso del Psi. Per uscire fuori dall'aggravata situazione politica ed economica, indica nella lotta unitaria di tutte le forze di Sinistra la possibilità di rovesciare il governo di centro-sinistra e creare una nuova maggioranza politica.

Il fallimento della politica di centro-sinistra e l'avanzata della linea di sviluppo capitalistico con tutte le implicazioni autoritarie che si manifestano nella vita collettiva, portano nel Mezzogiorno, ed in particolare nella Basilicata, all'aggravarsi degli squilibri economici, del diffuso fenomeno patologico dell'emigrazione e della disoccupazione cronica, nonché della disgregazione sociale ed economica della regione.

Il Congresso invita i comunisti della provincia di Matera a battersi politicamente nelle lotte rivendicative, sollecitando la partecipazione unitaria di tutte le forze interessate in una chiara prospettiva politica di rinnovamento strutturale e di accrescimento del potere degli organismi democratici.

Per quanto riguarda i problemi dell'agricoltura, impegna i comunisti della provincia di Matera a portare avanti la lotta per una effettiva riforma agraria in modo articolato.

Nel quadro della lotta al capitalismo agrario ed alla penetrazione monopolistica nelle campagne, vanno sviluppate le forme democratiche associative e cooperative per accrescere il potere contrattuale dei contadini.

I finanziamenti pubblici devono servire a rafforzare l'azienda contadina e non quella capitalistica.

Contro il potere soffocatore della Federconsorzi ed il fallimento della politica dei Consorzi di Bonifica i comunisti devono battersi per l'attuazione immediata degli Enti di sviluppo agricolo in tutte le regioni, democraticamente articolati, ai fini della realizzazione dei piani di valorizzazione agricola, per l' esproprio e l'assegnazione della terra a chi la lavora.

Nel campo della industrializzazione, va combattuta l'errata impostazione della politica dei poli di sviluppo, rivendicando una funzione antimonopolistica alle aziende di Stato e chiedendo la realizzazione di uno sviluppo industriale, legato all'economia agricola e alla realtà regionale.

Nel quadro del rinnovamento democratico del nostro Paese, difendere ed accrescere le autonomie degli Enti locali: Comuni, Province ed Enti minori, mentre decisiva importanza acquista la lotta per le regioni, quali strumenti di autogoverno popolare e quali organismi democratici idonei a realizzare unitariamente la politica di sviluppo economico regionale, nell'ambito di una programmazione democratica.

Per il rafforzamento del Partito, il Congresso ritiene necessario:

1) *fissare i seguenti obiettivi per il tesseramento: 100%, per la data del Congresso nazionale; 6.000 tesserati per il 1966;*
2) *strutturare il Partito sulla base delle cellule, assicurando un loro regolare funzionamento; portare avanti una attenta politica di formazione e promozione dei quadri;*
3) *indire una conferenza provinciale della gioventù comunista, una conferenza provinciale delle donne comuniste, un Convegno provinciale dei comunisti delle fabbriche.*

Il Congresso invita tutti gli iscritti a sviluppare tutta la politica di alleanza, portando avanti la lotta unitaria per nuovi indirizzi di politica per la pace, per la democrazia ed il socialismo, e giungere alla formazione di una nuova maggioranza ed alla creazione di un partito unico di lotta per il socialismo.

Il Congresso, infine, rivolge un appello alle forze politiche della regione perché rispondano al nostro invito, per sviluppare iniziative comuni, capaci di portare la Basilicata fuori dall'attuale grave e drammatica situazione.

GIORGIO AMENDOLA

LA BASILICATA
E LA VIA ITALIANA AL SOCIALISMO

VIII Congresso Provinciale del Partito Comunista Italiano

Matera 18 e 19 dicembre 1965